

PROFILO SPIRITUALE della Serva di Dio Benedetta Bianchi Porro di p. David Maria Turollo¹

CAPITOLO PRIMO

Il segreto di Benedetta

PIÙ CHE RAGIONARE...

Come presentare Benedetta Bianchi Porro? E, prima di tutto, perché scrivere? Non sarebbe buona cosa che Benedetta si presentasse da sé? Subito gli amici capiranno perché ho indugiato avanti di decidermi. E lo capirà specialmente la madre: ogni parola che si dica le sembrerà - ne sono certo - inadeguata.

Benedetta Bianchi Porro nasceva l'8 agosto del 1936 a Dovadola (Forlì); moriva a Sirmione il 23 gennaio del 1964: aveva appena ventisette anni e mezzo.

Tutto accadde così come doveva accadere. Benedetta è una creatura semplice e spontanea come è difficile immaginare. Questo pensiero di Milosz, che lei ricorda più volte agli amici, può essere una definizione della sua condizione esistenziale: «ora sono solo nel mezzo dei vivi, come il ramo nudo, il cui rumore secco fa paura al vento della sera. Ma il mio cuore è lieto come il nido che si ricorda e come la terra che spera sotto la neve. Perché ora so che tutte le cose stanno dove devono stare e vanno dove devono andare: nel luogo assegnato da una sapienza che (il cielo ne sia lodato) non è la nostra».

È difficile raccontare una vita vissuta con tutte le fibre del corpo e dell'anima; una vita che non si esaurisce nell'ambito di una natura, per quanto ricchissima e stupenda, ma che si sublima in un permanente stato di grazia e in una tale pienezza di comunicazione da presentarsi come un crocevia di vite, come un nodo singolarissimo e saldo di tempi e di generazioni.

Una popolazione intera attraversa la breve esistenza di Benedetta, la moltitudine popolerà il deserto della sua piccola cella. Qui c'è il Regno di Dio in espansione; qui passano le strade invisibili del mondo; i fili del bene e del male, le storie della vita e della morte, le ansie della nostra salvezza; le voci delle missioni, la presenza della Chiesa, il dialogo sulla realtà eterna; da qui partono e si diramano altre vite che vanno a far fiorire altri deserti. E tutto intorno a un letto, tutto attraverso quel corpo triturato dal male, attraverso quella creatura così esile e disarmata.

Ricordo una pagina di diario dove Benedetta parla della sorte di una rosa colta nel giardino: «disgraziata la rosa», dice ancora ignara del suo destino, tale che alla fine sarà colma di benedizioni e non di disgrazia. E ricordo pure quell'altra pagina di diario dove essa dice di essere «triste e vuota», perché tutti i suoi ideali sono ancora così lontani. E aggiunge: «lo ho bisogno di una meta più vicina da raggiungere».

Ciò scriveva esattamente dieci anni prima di morire. Le sono bastati dieci anni perché non fosse più - e da tempo - triste e vuota e la rosa venisse colta da un altro Giardiniere per un trapianto, non già per una catastrofe. Benedetta parla spesso della morte come «incontro»; parla dell'attesa dello Sposo; dice di voler conservare quel filo di voce che le resta per poter rispondere «presente» all'appello definitivo. Proprio così, con il linguaggio dei mistici.

Sono cose misteriose, le quali devono essere consegnate al silenzio e alla meditazione di ciascuno.

La storia di Benedetta è soprattutto questo, anche se è naturalmente molte altre cose: un'ulteriore

¹ Si tratta dell'introduzione al libro *Siate nella gioia*, a cura di p. David Maria Turollo, Cooperativa Tipografica degli Operai, Vicenza, 1966.

conferma clamorosa - specialmente perché avveratasi nella materia fragile - che il cristianesimo è possibile, che Cristo è reale, che il Regno di Dio è fra noi con tutto il suo tesoro di gioia e di amore e di innocenza e di verità e di forza e di vittoria, come forse noi stentiamo a credere.

Il nostro, ancora una volta, o meglio come sempre, è un Dio che elegge le creature più deboli per confondere le forti. E anche questa volta la lezione non ci viene da una cattedra e nemmeno da pergami, tanto meno da apparati di potenza; ma da una casa quasi ignota agli uomini, anzi da una stanza dove una fanciulla lentamente arde e si consuma fino a ridursi a un tenuissimo filo di voce, in una costante lucidità che ha del prodigio; in una progressiva pazienza che la porta alla gioiosa immolazione; in una semplicità che è fanciullezza evangelica, cioè di riconquista e di grazia; in una comunione con la vita che neppure la morte ha distrutto, anzi (lo si sente), la morte ha garantito e ampliato in chi sa quali dimensioni, per sempre.

Benedetta vive il suo calvario legata ad altre vite che si offrono in missione per i punti nevralgici del mondo. Ricordo le parole di un amico, scritte quasi presentando la propria morte: «L'accettazione della morte fino al più puro dono di sé per puro amore non potrebbe avvenire, se non ci fosse la certezza della sopravvivenza e quindi la certezza che non si va verso il nulla, ma verso l'Essere; che il meglio di sé, del proprio esistere non si perde, ma si accresce; infine che ha un senso il morire» (Felice Balbo).

La morte per amore, la morte come sacrificio accettato per amore, anzi la morte come obbedienza credo sia il grande segreto di Benedetta. Perciò la sua morte non è in contrasto con la vita. In nessuna lettera si legge una sola parola di disprezzo verso le cose; tanto meno di impazienza e di rivolta contro la sua oggettiva e sacrale condizione.

Quest'aspetto della morte come strumento di riparazione dell'ordine violato per via di una colpa originaria e come segno di dipendenza di tutto il nostro essere - e di ogni cosa - da Dio, ci fa vedere in questo male (che non più paventiamo) il momento rivelatore della verità più urgente e il mezzo supremo della redenzione. E però, nessuno, prima di Cristo, aveva pensato così della morte. È stato il Figlio di Dio che «si è fatto somigliante agli uomini e, essendo esternamente riconosciuto come uomo, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte», e che affidando il suo futuro con infinita fiducia alle disposizioni del Padre disse: «Padre, nelle tue mani raccomando lo spirito mio».

Così la pena si fa a un tempo riparazione; la morte, per l'obbedienza che ci impone, ripara la disobbedienza; la distruzione che ci sfascia ripara l'orgoglio di voler essere come Dio; l'abbandono del nostro futuro nelle mani di Dio, a cui la morte ci obbliga, «ripara la sfiducia dei nostri padri nel pensare che Dio non voleva loro bene, quasi avesse invidia di loro».

«Sai, tempo fa cercavo Dio, ma mi agitavo come in un vestito troppo stretto; ora va liscio. Se il Signore non fabbrica la casa...». «Io sto attraversando un periodo di grande aridità: mi sento sola, stanca, un po' avvilita, senza molta pazienza. Il più doloroso è che non ho pace ("... e il Signore comandò ai venti e al mare, e si fece una grande pace"). Prega per me, prega per me; sto attraversando un periodo difficile».

«Com'è bello e dolcissimo vedere la fedeltà del Signore». «Dici della giustizia divina: non si capisce per ora, ma è vera (e se non ci fosse?..). Non c'è che da fidarsene a occhi chiusi. Sto vivendo la semplicità, cioè la spogliazione dell'anima. (Il vostro parlare sia sì sì e no no. Il resto viene dal demone). È così bello! Si diventa molto leggeri e liberi».

«Capisco che prima di tutto devo accettarmi così come sono - miserella, mediocre, impotente - affidandomi a Lui. E come potrei in caso contrario sopportare me stessa e la realtà di tutti i giorni? Grande è la Sua misericordia. S. Agostino dice nelle sue Confessioni: «Ti vuole lodare egli, l'uomo, particella della tua creazione! Sei tu che suscitasti la gioia di lodarti, perché ci hai fatti per te». «Ora invece la dottrina di Gesù Cristo mi ha fatto vedere dove stia la soluzione e mi ha donato la sua pace». «Ti so col Signore; anche se ci troviamo nei più silenziosi deserti, Dio non ci lascia mai soli. Le mie giornate sono lunghe, faticose, però ugualmente dolci e con la luce di Dio. Cerco nel mio esilio di non perdere la serenità; e mi ricordo gli urli degli Apostoli quando Gesù camminava sulle acque e disse: sono io, non temete! ».

«La mamma mi legge e mi scrive le lettere. Io non posso offrire nulla al Signore, le mie mani sono vuote. Non ho che poche briciole di pane... Ripenso all'ultima ora e "se avrò paura, Signore, fortificami"».

«Nicoletta, ti voglio tanto bene, come il primo giorno che ci parliamo [...] perché quel giorno, per uno strano presentimento, capii che tu mi avresti aiutata non solo all'università, ma nell'altra università, quella vera: quella di Dio». «Io sto bene, sono immobile, ma le persone vanno e vengono attorno al mio letto. Anche la Franci è stata qui qualche giorno; anzi, quando è arrivata la tua lettera, me l'ha trasmessa lei, ora che ha imparato a parlarmi attraverso le mie mani. Spero non ti dispiacerà [...]. Qualche volta, Nicoletta, mi rattristo perché mi pare che così nel mio stato io non sia più utile a nessuno, ed allora vorrei avvenisse l'incontro. Ma forse queste sono tentazioni...».

Diceva sempre: «io sto bene; grazie a Dio, noi stiamo tutti bene; i bambini si stanno godendo gli ultimi giorni di vacanza: - sono a letto con la febbre; con questo non credere, io per misericordia divina sto bene; ho solo sonno».

Ma lei stessa, studente di medicina, aveva diagnosticato da sé il suo male.

Eppure scriveva, ripetendo un pensiero di san Francesco di Sales: «Non ragionate sopra le afflizioni e contraddizioni; ma ricevetele con pazienza e dolcezza, bastandovi di sapere che vengono dalle mani di Dio». E scriveva: «Il Signore corregge chi ama e adopera la sferza con ogni figliolo che riconosce per suo». E ancora: «Tutto è bene, anche il male. Vieni quando potrai. Ti aspetto. Io sto bene. Di morale molto bene. Maria Grazia, non amiamo tutta la vita senza conoscere l'Amore. Non aspettiamo gli ultimi giorni per incontrarlo: corriamo come tanti pulcini per essere protetti dalle sue ali». E ancora: «In questo momento rido. Che ridere, Maria Grazia; io e tu dovevamo essere medici!... ma non avremo studiato invano se riusciremo a guarire un'anima sola. Salutami i tuoi. Guarisci: puoi se vuoi». E scriveva: «Nel mio letto vi seguo, io così inoperosa: [...] vorrei tanto essere utile». «Noi dobbiamo assolutamente dimenticarci per condividere il dolore degli altri. E in questo modo si ha pace in terra». E scriveva: «Tu, Signore, mi hai sedotta, e io mi sono lasciata sedurre». «Oggi sento nell'aria odore di primavera: come è bella la vita, Maria Grazia».

Disse a sua madre il giorno dell'operazione al capo: «Ieri sera, quando mi hanno tosata, ho sofferto molto, mamma, e ho domandato al Signore di essere una pecorella nelle sue mani».

Sono cose più grandi di noi, anche se tutto è cominciato nello spazio di una casa e di un giardino e di pochi campi, ai margini della città e del grande fiume della nostra vita: di noi così grandi e allora - in quegli anni - travolti in una vicenda orrenda, in una furia di guerra e di morte che pareva non dovesse aver fine. E poi tutto - dopo la solita trafila delle scuole e dell'affacciarsi alla giovinezza, fino alla varcata soglia di una università, - tutto si è consumato nello spazio angusto di una stanza, come dentro una torre inespugnabile, però presa da un assedio che niente e nessuno è riuscito a rompere. Cosicché ci troviamo di fronte a due cose ugualmente assolute: la vita e la morte, l'una e l'altra vittoriose nel proprio campo; la vita, perché la creatura non ha ceduto; la morte, perché da quando si è messa in marcia non ha fermato il passo mai, non ha retroceduto un giorno.

E così si sono trovate, la vita e la morte, a coabitare insieme; alla fine è accaduto quello che doveva accadere: la stessa morte si è fatta protagonista del miracolo, è diventata uno strumento di grazia, una presenza amica.

Giova insistere ancora su questa funzione sacra della morte nella vita cristiana. Se si esclude la morte violenta e brutale, la morte meccanica e quella organizzata, e se si esclude ancora la morte per caso, in quanto di esse non possiamo dire umanamente nulla, in quanto cioè non lasciano tempo alla contemplazione, l'altra morte, questa di cui parlo, è una amica, un'amata morte; un fatto sacramentale e un coronamento dell'opera, quale dovrebbe essere la vita cristianamente intesa. Papa Giovanni, in un momento di tregua della sua lunga e grande ed esemplare agonia, rinvenuto, disse ai vicini in pianto: «Ma perché piangete? questo è un giorno di gloria». E prima aveva detto che se era l'ora, egli era pronto ad

andarsene «poiché le valige sono preparate da sempre».

Così la vita non è che un viaggio verso l'altra vita: e la morte si fa «incontro», aurora, ingresso ad altro più spazioso e più felice regno. Per un cristiano la morte è un finir di morire ed è segno dell'abbraccio col Padre della vita. L' uomo, perché inserito nella incarnazione, non vive solo nel tempo, ma già dal tempo partecipa alla vita dell'eterno; e uno anche se morto vive e chi vive e crede non soggiacerà alla morte per sempre.

Benedetta viveva, testimoniava, cercava, pregava, consolava, amava. E godeva e faceva godere fino alle lacrime il dono della sua e nostra vita.

Davanti a creature come Benedetta, si può dire tutto, si può pensare di tutto e alla fine restare ugualmente confusi, anzi dispiaciuti di aver pensato ad alta voce e timorosi di aver profanato qualche cosa: forse il riserbo di Dio.

UNA MANO E UN PO' DI VOCE

Affinché il lettore prenda parte alla vicenda di Benedetta e perché trovi il giusto modo di leggere le pagine di lei che presentiamo, è bene che sappia come sono stati composti questi documenti.

È vero e non è del tutto vero che il male avesse stabilito un assedio totale e invalicabile intorno al corpo di Benedetta. È vero che la morte già nidificava nelle sue ossa; che il male l'aveva invasa come un'inondazione. Ma in ogni guerra una qualche via rimane a volte al nemico.

È vero che Benedetta ha perso a grado a grado la facoltà motoria. Fin da piccina è stata colpita ad una gamba dalla poliomielite; ma per anni ha potuto crescere, giocare, correre senza grandi difficoltà. È dopo, più avanti, che succede quanto la scienza non riuscirà né a spiegare né a debellare. Allora Benedetta sarà preda sicura di una legione di mali. Perderà adagio adagio l'udito, fino alla sordità completa, poi perderà l'uso delle gambe, sempre adagio. E in perfetta conoscenza, cioè sapendo che non c'è rimedio.

Poi sarà la volta della vista, fino alla completa cecità; poi scomparirà la facoltà dell'odorato; poi il tatto; poi il gusto. E le saranno strappati tutti i denti. Alla fine non avrà più stimoli: persa ogni capacità sensitiva. Tutte le vie di accesso dunque saranno ostruite, eccetto una. Benedetta sarà come un castello isolato e inaccessibile agli altri, perfino ai suoi, almeno in un primo tempo. Un castello donde verrà a noi appena un *po'* di voce; un castello immobile, con tutte le finestre chiuse. Una creatura fasciata dalla notte, circondata dal deserto; eccetto che in un punto: una mano! Una sola mano è rimasta miracolosamente veicolo di sensibilità. E quel poco di voce che non si spegnerà fino alla morte. E la mente sempre presente e lucida. E però quel castello, benché con le finestre chiuse, benché assediato in quella maniera, circondato dal deserto, si vedeva che continuava a resistere, e a vivere una sua vita. Anzi, fuori d'immagine, si vedeva che il volto di Benedetta continuava a splendere, a emanare luce e gioia; sempre più gioia e luce man mano che la notte infittiva intorno a lei.

Allora bisognava captare quella luce e quella gioia e comunicarla agli altri. E non c'era che quella mano e quella voce: la mano per lei, la voce per noi. Non una parola nostra che potesse raggiungerla; non un sorriso da parte sua, perché la faccia era paralizzata; e poi alla fine non ci vedeva. E neppure la possibilità di piangere.

E di lei, negli ultimi tempi, quel filo di voce era penosamente distinguibile. Non restava allora che quella sola mano che il male non ha potuto colpire.

Così, per quella mano, attraverso l'alfabeto muto - quello dei sordomuti - sono passate le parole; e da quel filo di voce sono giunte lettere, preghiere e pensieri.

Così ella poteva intendere, sempre per quella mano e attraverso quell'alfabeto, le lettere degli altri e i loro discorsi; e conoscere gli amici, crearsi tanti amici e rispondere a tutti. Così si faceva leggere i libri e arrivava a percepire le notizie del mondo.

Ecco come nasce questo libro.

Da documenti composti - nella loro parte più significativa - con sofferenza, con molto sacrificio. Le ultime note di diario autografe (1962) sono tracciate con grafia penosissima e incerta. Le lettere successive sono tutte dettate a stento, con voce quasi inintelligibile. Sono frasi confermate poi da una dolorosa piega delle labbra che voleva essere un sorriso: per dire che finalmente era stata capita o aveva capito; confermate da faticosi consensi del capo; e specialmente dalla grande gioia che la illuminava tutta quando riusciva a percepire il nostro assenso; quando riusciva a dire che «tutto andava bene»; e a sapere che anche gli amici cercavano di amare il Signore; e che tutti se ne andavano contenti da quel suo letto bianco.

Sono documenti - esclusi i diari dei primi anni - che poi gli amici hanno raccolto con gelosissima cura.

Difficile scegliere, più difficile scartare. E impossibile fondere. Perciò non restava se non chiarire appena le circostanze in cui sono nate queste lettere e questi pensieri, e segnare i tempi e le persone.

Basterebbe confrontare le relative lettere degli amici per vedere come Benedetta capiva e partecipava al problema o al dramma di ognuno. E che siano così, cioè di questo intatto valore c'è una moltitudine di testimoni a confermare.

Si tratta dunque di una vita, di un'autentica storia di un'anima. I diari, al completo, sono di sua mano. Poi c'è tutto' lo scroscio dei pensieri degli ultimi anni, raccolti in quaderni che Benedetta chiamava «suoi amici», sfoghi di una fanciulla bisognosa di esprimersi, di farsi.

Anche questo può dirsi un piccolo mistero: chi sa perché Benedetta amava tanto i suoi diari.

UNA QUESTIONE D'AMORE

Non era un moto di compassione quell'afflusso di amici - una moltitudine - che si addensava quotidianamente intorno al suo letto. Gente che veniva e andava dopo una sosta, un colloquio, una preghiera fatta in comune con lei. Ed erano la maggior parte giovani, di quella gioventù che si direbbe la più spensierata e distratta. Venivano e se ne tornavano commossi, sollevati, gioiosi. Vi andavano per dare, invece ricevevano. Come mai e perché?

Benedetta era pressoché immobile. Eppure era lei a consolare e a far sorridere, lei che non poteva né sorridere, né piangere; e a illuminare e a incoraggiare. E quasi non aveva più corpo.

E sapeva godere del sole e della luce, intuendoli per via di intelletto; e godeva dei fiori benché non avesse più odorato. E sapeva giudicare bene e con proprietà. E interveniva nella vicenda di tanti: ma così, sommessa, senza pretesa di insegnare, senza «recitare» nessuna parte, con naturalezza e umanità.

Era così devota e innamorata della vita e di ogni cosa bella!

Certo ha conosciuto anche la tentazione; forse si è sentita a volte a contatto diretto col maligno?, fasciata di tenebra? Ma il lettore non troverà nulla più di qualche cenno, di qualche gemito, perché tutto è affidato a un'estrema discrezione. Un velo di pudore avvolge dal principio alla fine il lungo capitolo del suo conflitto interiore. Per il resto, le sue parole erano sempre gocce di luce, che gli amici custodiscono ancora nelle loro anime. Da quella stanza, forse più che da una scuola o da un oratorio o da altrove, sono scaturite molte decisioni di bene.

Perfino sacerdoti se ne andavano via sorpresi e confusi e aiutati. E a casa sua, da molto tempo, sia prima sia dopo la sua morte, non si piange più. Oppure si piangeva di consolazione, come ora si rimpiange la sua presenza fisica; non certo quella spirituale, più viva della presenza dei vivi, tristi di non udire più quel suo filo di voce, con il quale riusciva perfino a canticchiare: «Rondinella pellegrina, che ti posi sul verone».

Ed era un nulla ormai, appena una cosina: un volto fuori dal lenzuolo bianco, quasi sempre leggermente inclinato come quello di Cristo in croce. E poi quella mano di trasmissione, quella mano che ognuno cercava di raggiungere per mettersi in contatto con il suo mondo misterioso e insieme così chiaro.

Ora, come è potuto accadere tutto questo? Che cosa c'era dentro quel suo castello senza finestre? Chi l'abitava? Lei - una fanciulla prima, una giovinetta poi - come era arrivata a tanto? Perché qui

evidentemente non si trattava di seduzione, forse fascino naturale; qui la natura era da tempo sconfitta, uno straccio inchiodato a una croce di ossa; e allora che cosa era? Tutti andavano come a una casa della gioia anziché del pianto; e intorno al suo letto si stabilivano quei nodi di fraternità che ancora sopravvivono nel suo nome; e quei propositi e slanci di fervore per non essere più vite banali e oziose.

Noi sappiamo che il Padre è sempre all' opera e che preferisce tenersi questi suoi figli docili, umili, nascosti per meglio operare. Ma non si può dire - nel caso di Benedetta - quando veramente abbia Egli incominciato a operare; forse con la stessa nascita; forse attraverso i suoi stessi genitori, i quali al battesimo le impongono quel dolcissimo nome; forse con quel segno debolissimo e leggero della prima malattia, impresso sul corpicino appena nato; e poi con quel corteo di mali, un corteo interminabile che doveva costituire in piena coscienza e maturità la santa passione di Cristo nel corpo completamente sviluppato della giovane fanciulla. Tutto questo fa parte del mistero della Provvidenza, cioè degli interventi di Dio nel segreto del sangue e della vita, come nella guida del mondo.

Importante è sapere che neppure la natura è passiva; e che tutti siamo strumenti di cose grandi, volenti o nolenti, consapevoli o no. E il miracolo della salvezza e della pace precisamente succede quando all'azione di Dio s'unisce il nostro volere come Dio.

Quando Benedetta abbia dato il suo consenso non si può dire. Forse è stato un consenso di tutti i giorni e di tutte le ore. È una questione d'amore. E però non si ama una volta per sempre, quando veramente si ama; ma si ama ogni giorno come se fosse la prima volta; e ogni volta è una resa all'amato e insieme una conquista. Così avviene la lenta e certo disuguale immersione nel mondo del divino. Di Benedetta possiamo dire che a mano a mano che i mali crescevano, lei era sempre più disponibile all' invasione di Dio; e nello stesso tempo si trovava ad essere sempre più umana e reale, «terrestre ed universale». Man mano cresceva nell'amore e nella stima della vita; e si maturava e si abbelliva dentro; e riusciva a capire; riusciva a soffrire e a partecipare e a gioire; e si addentrava nel servizio umano, nell'amore verso ogni uomo e verso la creazione; fino al completo oblio di se stessa. Allora viveva soltanto Dio in lei, fino al punto che «non viveva lei, ma viveva in lei il Signore». S'è fatta creatura di grazia, portando in alto i sentimenti della sua umanità normale e però ricchissima: allargando e trasformando nell'amor divino ogni istinto e trasporto umano e perfino ogni esigenza della sua sensibilissima natura. Ma tutto è avvenuto in maniera assai delicata e quasi inavvertibile. Andavano da lei per vedere come si compiva l'azione del Signore. Questo hanno di proprio i santi: d'essere creature vere e concrete; fontane di gioia. E la gioia è il segno della presenza divina. Così si è fatta Benedetta, nel crogiolo della sua passione lentissima e rapida a un tempo.

Fu tutta sua la fatica di dare un senso ai suoi giorni; di passare appunto dalla tristezza e noia di fanciulla ignara, alla gioia della creatura destinata a donare gioia, alla condizione della creatura consapevole, la quale cercava con pazienza solo il Signore, per donarsi poi a ogni prossimo.

VIA CRUCIS

Benedetta è nata in una famiglia come tante: di gente che cerca di essere cristiana. Vede la luce un sabato pomeriggio alle ore quattordici; e viene battezzata lo stesso giorno, in casa, dalla mamma, con l'acqua di Lourdes. Il 13 di agosto 1936, nella piccola chiesa della SS. Annunziata di Dovadola, si ripete il battesimo sotto condizione.

Da bambina Benedetta era come tutte le altre fanciulle, per quanto di accentuata sensibilità già quasi materna. Forse il fatto di essere stata, sin dai primi mesi, colpita dal male, già poteva accelerare in lei, inconsciamente, quel processo di maturazione che la rendeva molto presto pronta alla parte singolare che dovrà vivere, con naturalezza, al tempo della sua passione.

È una bambina simpatica e graziosa, vivace e delicata, particolarmente attenta ai richiami della madre. Con voglia di giocare e di godere le cose più semplici e belle. Capace di essere felice per un nonnulla

e incline ai sentimenti più profondi. Sempre posseduta da una grande volontà di capire, studiosa e diligente. Una fanciulla fedele e fidata, con prematuro senso della responsabilità.

A otto anni, e precisamente il 7 maggio 1944, fa la prima comunione e la cresima nella stessa Chiesa dell' Annunziata.

Aveva già cominciato la scuola, a Dovadola, saltando la prima classe e frequentando subito la seconda, quando la famiglia sfolla a Casticciano, per maggiore sicurezza. E di quegli avvenimenti e movimenti è la stessa Benedetta a parlarcene, con note molto rapide.

«Gli inglesi hanno occupato Roma; [...] sono passati tanti aeroplani e io ho paura». «Il cielo oggi ha voglia di piangere; sono stata a giocare accanto al rifugio». «Hanno mitragliato Forlì e la mamma era laggiù». «I tedeschi sono partiti». «Sono contenta perché oggi non si è sentito bombardare». «Sono tornati i tedeschi con dei cavalli. Stanotte o domani vengono ad abitare qui». «Mentre dormivo è venuto un tedesco a cercare dei locali». «Tutti i giorni degli apparecchi mi girano sulla testa». «Ha piovuto, ma dopo il sole è riapparso fra le nuvole. Speriamo di non sentire più bombardare». «Ho sentito cantare degli uomini e mi piaceva ascoltarli». «Più tardi ho visto il maresciallo ubriaco». «Ero sull'aia a giocare, quando mi è caduto vicino un passerottino. L'ho colto, l'ho messo in una gabbia. Ho pianto perché avrei voluto che il babbo l'avesse rimesso nel suo nido, ma non si poteva».

Non sappiamo che cosa sia stata per Benedetta la guerra; anche per lei forse nulla di più di quanto abbiano sofferto tutti gli altri bambini.

«Intanto il fronte avanza». «28-7-44: il babbo stamattina è stato nel campo con gli altri uomini, perché i tedeschi li volevano portar via». «8-9-44: forse vanno via i tedeschi». «26-10-44: sono entrati gli inglesi e noi siamo contenti». «14.11.44: gli inglesi hanno occupato la città di Faenza e Ravenna. Fa molto freddo. Ho i geloni». «20-11-44: un inglese ha medicato la gamba di Gabriele». «23-11-44: ho mangiato una cicca americana. Il cielo è nuvoloso».

Allora Benedetta aveva da poco compiuto gli otto anni e frequentava la quarta elementare. Il 4 dicembre, sempre del '44, Benedetta lascia Casticciano e torna a Dovadola, ospite del nonno, e vi continua la scuola. La famiglia invece si trasferisce a Forlì, anche se la casa viene occupata dagli inglesi.

Nel gennaio del '45 pure Benedetta torna a Forlì in visita ai genitori e qui si ammala di para tifo. Altra triste avvisaglia. Rimane in famiglia per tutta la durata della malattia, la quale fu abbastanza lunga e grave. Solo il 13 marzo ritorna a Davadola; ma il 20 è di nuovo a Forlì per frequentare la scuola che le suore Dorotee hanno appena riaperto. Da allora suor Alberta la seguirà fino all'esame di ammissione alla prima media; esame che Benedetta supererà il 24 giugno 1946.

In questo periodo la famiglia cerca di trasferirsi a Sirmiane sul Garda, per via del lavoro del padre. Benedetta frequenterà la prima media a Brescia presso le suore Orsoline. Sarà ospite della casa Rabotti; in quanto la famiglia, non ancora sistemata, soggiognerà tuttora per lunghi periodi a Forlì.

Secondo e terzo anno della media; e quarta e quinta ginnasio a Forlì, presso la scuola pubblica "Flavio Biondo". Sono importanti questi ricordi per via dell'intreccio di amicizie che poi faranno nodo attorno al suo letto.

Prima liceo classico al "Bagatto" di Desenzano. Tutto sembra normale per gli altri. Seconda liceo: Benedetta comincia a perdere l'udito.

«13 febbraio 1953 - venerdì - S. Martino Martire. Oggi sono tornata a scuola. Sono stata interrogata in latino: ogni tanto non capivo quello che il professore mi chiedeva. Che figura devo fare ogni tanto. Ma cosa importa? Un giorno forse non capirò più niente di quello che gli altri dicono, ma sentirò sempre la voce dell'anima mia: e questa è la vera via che devo seguire».

«17 - martedì S. Donato Martire. Stamattina abbiamo fatto poco a scuola: parlavano di scrutini. All'intervallo ho parlato con il professore d'italiano e naturalmente non capivo niente. Se ci penso mi vergogno ancora. Gabriele non sta molto bene; ha le febbre».

«19 - giovedì - S. Mansueto Martire. Sono stata interrogata in greco; non ho capito quasi niente la lezione di arte. È proprio un bel pasticcio! Oggi è una bella giornata; non fa freddo. Corrado sta male e abbiamo chiamato il dottore».

Da notare subito questa caratteristica di Benedetta: appena un accenno alla sua sordità, e subito il terrore è superato col pensiero del male altrui. Nonostante questa condizione che si faceva sempre più drammatica, Benedetta, nell'estate del '53, quasi a precorrere il male che avanzava, si era preparata a saltare la terza liceo; nel settembre del medesimo anno superava brillantemente gli esami di maturità. Nel novembre, sempre del '53, si iscriveva alla facoltà di fisica presso l'Università di Milano, cambiando però assai presto con quella di medicina.

«I giorni passavano uguali ed io ero incerta sulla facoltà da scegliere [...]. Infine decisi di prendere fisica, solamente per accontentare il babbo. Il giorno della partenza fu triste; piangevano tutti. Sentivo che era finito un lungo periodo della mia vita e che una nuova strada mi si apriva dinnanzi; un nuovo mondo mi attendeva e io non sentivo certo il coraggio di affrontarlo. - A Milano i primi giorni erano terribili; tutti ragazzi nuovi; la strada era faticosa e io non ero abituata. Lo zio Corrado mi accompagnò i primi giorni. Ma la matematica non mi piaceva; i giorni passavano ed io ero sempre presa dal terrore, dall'angoscia di doverla studiare tutta la vita [...]. Non potevo resistere [...]. Andai allora ad alcune lezioni di varie facoltà ed infine, nonostante molti mi avessero quest'estate sconsigliata, decisi per medicina [...]. Affrontai il nuovo studio con ardore; avevo sempre sperato di diventare un medico! Voglio vivere e lottare per tutti gli uomini».

«Lo studio mi assorbe. Diedi ai primi di dicembre un colloquio di osteologia e andò bene».

Così Benedetta, una volta superato il dramma della scelta, può tornare con gioia a notare le sue piccole e grandi cose. Dimenticata subito la sua angoscia, continua nella stessa pagina di diario:

«Il 7 di dicembre la mamma, entrata in ospedale mentre il babbo era invece in Sicilia, partorì e noi avemmo una nuova e bella sorellina, Carmen. Carmen ha i capelli biondi e gli occhi azzurri come il cielo, ha la bocca e il mento piccoli e il nasino schiacciato».

«Giovedì, 28 gennaio 1954. Stamattina sono andata con l'Anna in via Verdi a pagare le tasse dell'Università alla Cassa di Risparmio. - Le strade sono ricoperte di ghiaccio e io devo camminare molto piano. - Oggi mi sento meglio di ieri: mi è passato quello sconforto che ieri credevo dovesse uccidermi».

Ma lei, Benedetta, oltre tutto si scopre quasi completamente sorda già fin dal primo anno di Università; e si fa accompagnare da Anna, la domestica, perché risponda in sua vece all'appello.

«29 gennaio 1954, venerdì. Stasera sono andata alle esercitazioni di zoologia; avevo una tremenda paura, perché avevo preso con me l'Anna per quando facevano l'appello. Invece c'è sciopero degli universitari per la sessione di febbraio; e hanno stabilito che si possa dare solo un esame: che fortuna! - Io mi eccito davvero troppo e mi rovino il sistema nervoso».

«1° febbraio 1954, lunedì. Oggi sono andata a lezione e ho preso con me l'Anna per il ghiaccio [*per non scivolare*]. A lezione ho visto la Pavesi e sono andata a parlarle; dietro a lei c'era Giordani, il quale, sebbene avesse occupato un posto vicino a sé per il suo amico (ho visto più tardi che il posto l'aveva occupato per Maibelli), sentendo che ero in piedi, ha detto che il posto vicino a lui era libero. L'Anna l'ho lasciata indietro (dopo, fra le mie risate, mi ha raccontato che tutti la guardavano e uno l'ha proprio chiamata bambina); io mi sono seduta lì, ma ho cercato di essere più fredda possibile perché non mi parlasse; certamente non avrei sentito. - Stasera sono tanto triste se penso che non riuscirò a resistere tutta la vita così sorda: un rimedio, qualunque sia, bisogna che lo trovi al più presto».

«Giovedì 4 - S. Andrea Corsini. Sono andata con l'Anna alla esercitazione di Anatomia e ho ridato a un ragazzo i suoi appunti di Genetica che mi aveva prestato; lui poi è venuto con noi fino al tram. - Mi sono confessata». «Venerdì 5 - S. Agata vergine. Ho studiato tutto il giorno. - Nevica: che tristezza! Certe volte penso all'anno scorso quando, dopo la lezione di fisica, aspettavo la corriera delle sei alla CIT davanti al

lago. Adesso è finito».

Nel 1955 viene presa in cura da un neurologo, nel tentativo di rimediare alla sordità; mentre continua a frequentare regolarmente i corsi. Ma nel '56 si manifestano altri gravi sintomi della malattia. Da questo momento incomincia veramente il calvario di Benedetta. Aveva 20 anni! D'ora in avanti gli esami medici non si contano più, con soste sempre più lunghe negli ospedali.

Subisce allora un primo intervento molto delicato alla testa. Benedetta era consapevole che l'operazione poteva presentare un grave rischio di morte. E confidò alla madre: «Come sono contenta, mamma, di andare dal Signore pura, senza un peccato mortale».

Benedetta da tempo aveva intuito la vera natura del suo male, che nessun medico era ancora riuscito a diagnosticare: tanto che una sera, di ritorno da una seduta dello psicanalista, mostrò alla signorina Elettra, amica di famiglia, nel libro di patologia, la fotografia di un uomo affetto dal morbo di Recklinghausen e disse: «Vede, signorina? la mia malattia è questa, ma non mi credono».

Intanto camminava con sempre maggiore difficoltà. E diminuivano l'udito e la vista. E tuttavia, fra una operazione e l'altra, riesce a frequentare le lezioni universitarie. «Rinunciare mi parrebbe una viltà». Finché la paralisi progressiva e quindi totale degli arti non l'arresterà per sempre. esattamente in occasione dell'ultimo esame. Da allora ella rimarrà immobile, su una poltrona prima, indi a letto fino alla fine.

Ecco altre stazioni della sua via crucis. Il 27 giugno del '57 una grave operazione alla testa: asportazione di neurinoma del nervo acustico. Alla vigilia dell'operazione le rasarono il capo. Quando avvertì il primo colpo di forbici non poté trattenere un'espressione di rammarico: «Mentre mi tagliavano i capelli, mi sentivo come un agnello cui tagliano la lana e pregavo il Signore perché mi facesse forte e piccola. Il Signore, mamma, vuole da noi grandi cose».

Dopo l'operazione, non appena si svegliò dalla narcosi, disse alla signorina Elettra: «Mi hanno tagliato il facciale». Di fatto il chirurgo nell'operarla aveva disgraziatamente leso quel nervo con la conseguente paralisi di metà faccia. E quando il chirurgo, venuta a visitarla, si mostrò addolorato per quanto era accaduto, Benedetta gli disse: «Lei ha fatto tutto quello che poteva; mi dia la mano e stia sereno; non è padre eterno!».

Aveva allora ventun anni.

E come il solito continua a minimizzare tutto il suo male:

«Io qui come sempre; da qualche giorno, tanto per non smentirmi, ho ripreso a studiare, ma per ora pochissimo. Lo faccio anche per passare il tempo. Per il resto sto leggendo tutte le novelle di Cechov - la letteratura russa è la mia passione - o dipingo; ma senza nessuna ambizione (oggi i pittori vengono fuori come funghi), né talento purtroppo... A proposito, tu hai una opinione lusinghiera di me, vorrei essere al tuo posto! Credimi, sono assolutamente un niente, con in più una fastidiosa sordità (c'è ancora purtroppo!) che mi fa sembrare ancora più oca. Però chissà cosa darei per arrivare in fondo ad esercitare... anche come l'ultimo dei medici».

«Finalmente due minuti liberi per scriverti. Sono stata e sono occupatissima: esercitazioni, lezioni e studio mi tolgono il fiato. Come vorrei avere una forte resistenza per fare serenamente tutto ciò! Non è che io non sia serena, ma gli altri notano su di me i segni della stanchezza... Per quello che riguarda lo spirito invece, sono serena perfettamente, anzi sono molto di più: felice sono; e non credere che esageri».

«Chissà perché spesso sento dire che più si è intelligenti e più si apprende, meno si è felici. Non è vero... Non c'è felicità senza la coscienza di essa; anzi la coscienza della mia propria felicità mi inebria, e mi dà attimi di vera estasi spirituale. Certe volte ne ho persino timore, timore di perderla facilmente, per averla acquistata a troppo piccolo prezzo».

«Ho letto recentemente nel *Monaco* nero di Cechov che il protagonista temeva che la sua felicità potesse provocare - come dire - la collera degli dèi; quasi che la felicità non fosse uno stato d'animo giusto per un uomo. Ebbene così è anche per me, talvolta. Ma non pecco io forse di superbia per questo mio pensiero? lo

penso: che cosa meravigliosa è la vita (anche nei suoi aspetti più terribili); e la mia anima è piena di amore e di gratitudine verso Dio, per questo!».

«Ma ti sto annoiando [...]. Dimenticavo: tempo fa la mia guancia paralizzata ha ripreso a muoversi (con grande gioia di mia madre naturalmente) per ora solo durante i movimenti della spalla; staremo a vedere».

Nonostante la sua condizione, ecco cosa scrive ancora in quel periodo:

«Sono sempre casi occupata; mia madre dice che voglio fare troppe cose, ma io penso che la giornata sia molto breve: se potessi non dormire, essere libera da tutte le necessità corporali!».

«Da ieri, trasportata a viva forza dai miei, sono a Sirmione, in vacanza (per modo di dire). Il bello è che oggi c'è un sole assurdo che mi fa passare la voglia, non dico di studiare, ma di aprire un libro. Le mie lettere, casi decorate di sgorbi, cancellature, sembrano campi di battaglia: ti prego non giudicarmi male».

Il 29 giugno 1958 Benedetta sostiene, con esito negativo, l'ultima prova avanti la laurea: l'esame di igiene. Aveva ventitré anni. Come avesse fatto ad arrivare al quinto anno di Università in quelle condizioni, è un altro fatto quasi incredibile.

«Ero casi occupata con gli esami! A proposito, ne ho dati tre: all'ultimo (igiene), quando ormai pensavo di tirare un sospiro, pa-ta-trac (non so se sia ortodosso scrivere così), mi sono buscata un quattordici! Me ne avevano dette di tutti i colori del professor... (un pignolo che parte in curva per niente); e così, per quanto non me l'aspettassi per nulla, non me ne sono rammaricata gran che, anzi la cosa mi è parsa un tantino ridicola. Beh, lo ridarò!».

«Intanto per ora sono stanca assai [...]. In questi giorni, diciamo casi di intervallo, mi annoio a morte. A proposito la noia, è una cosa che odio talmente che mi vergogno a doverla confessare. Il bello è che ora che sono libera, non ho voglia di muovere un dito (alla lettera, anche se è una frase un po' banale): tutto mi sembra rimandabile perché di poca importanza».

Il 7 agosto del '59 è operata alla spina dorsale e resta paralizzata per sempre. Un ortopedico, amico di suo padre, le aveva fatto su misura delle speciali scarpine, quasi normali, prive di gambaletto. Erano di camoscio beige e Benedetta ne era stata infantilmente felice, ma non poté mai mettersela.

Così diede l'addio anche al suo faticoso camminare.

«Ebbene sono stata operata (di nuovo) al midollo spinale - o meglio alla radice di un nervo - questa volta; ma non sono per nulla ristabilita... La più piccola concentrazione mi costa enorme sforzo (realmente! }... mi sento Lazzaro».

«Quanto a me, faccio la vita di sempre; eppure a me sembra casi completa! È però vero che la vita in sé e per sé mi sembra un miracolo, con tutte le sue cose! E vorrei innalzare un inno di lode a Chi me l'ha data. Come vorrei farti capire quello che provo! Conosci il Cantico delle creature di S. Francesco di Assisi? È semplicemente sublime».

«Eppure io non innalzo inni di Lode di nessun tipo. Certe volte penso se non sia io una di quelle a cui molto è stato dato e molto sarà chiesto. Ma pace, se pace troverò, all'anima mia».

17 ottobre del '62: viene ricoverata all'Ospedale civile di Desenzano, per accessi multipli dentari e sottoposta a numerose asportazioni.

17 febbraio del '63: in seguito a insorgenza di iniziale perdita visiva bilaterale, è ricoverata alla clinica Città di Milano e sottoposta a intervento per drenare il liquido cefalorachidiano. Si sospettava, infatti, che tale fenomeno fosse causato dalla compressione esercitata sui nervi visivi dal liquor cefalo-rachidiano bloccato all'interno della scatola cranica da tumore cerebrale. L'intervento, tuttavia, non sortì nessun effetto e pochi giorni dopo si ebbe cecità bilaterale completa.

In quell'occasione Padre Graziano celebra una mattina la santa Messa, nella sua camera, alla presenza di alcuni amici di lei. Benedetta rimane per parecchio tempo fra la vita e la morte. Quando si riprende viene trasportata nella casa di Sirmione. Da questo momento Benedetta è completamente trasformata. Ma per sapere tutto ciò bisogna leggere specialmente le lettere e i pensieri di questo periodo:

«Ciao Paola, guardalo il cielo: è così bello che pare il manto celeste messo per celia in attesa di aprirsi per farci entrare a vedere la casa di Dio. E ringrazialo in ginocchio, il Signore, tu che puoi vedere le cose belle che Lui ha creato». «Io sono stupita della bontà di Dio verso di me. Perché, nonostante sia una pellaccia, Lui mi elargisce innumerevoli doni». «È il Signore che si compiace di servirsi della mia nullità, perché gli altri si fortifichino». «Grazie di tutto quello che fai per me; è così dolce sapere che mentre noi siamo nella tempesta, qualcuno è arrivato in patria». «Le vie del Signore sono infinite! Non disperiamo mai, perché non cade foglia che Dio non voglia».

23 gennaio '64 - giovedì - Sposalizio della Vergine: alle ore 10,30 Benedetta conclude la sua vita terrena. .

Viene portata al cimitero di Sirmione, alle Colombare, il venerdì 24 gennaio verso le ore 13.

Sabato 25 gennaio, in mattinata, viene trasportata a Dovadola e seppellita in quel cimitero verso le ore 16. È tornata al paese della sua infanzia.

(Cinque anni dopo, il 22 marzo 1969, la salma di Benedetta sarà traslata alla chiesa della Badia di Dovadola).

CAPITOLO SECONDO

Ai piedi della scala di Giacobbe

«SE NON VI RIESCE DI VEDERLO...»

Dal tema: «Ali alla fantasia»;

«[...] un sogno strano, mai fatto. Mi pareva di essere in una grande vallata piena di fiori, non ero sola, ma circondata da numerose persone e ognuna lavorava e si divertiva. La valle era divisa: da una parte una scalinata immensa che si perdeva nella volta del cielo, dall'altra parte un baratro profondo, senza fine. Vidi allora che alcune persone andavano verso la scalinata e salivano in alto cantando, altre invece cadevano giù nell'abisso, e giungevano alle mie orecchie le loro urla strazianti, che si andavano affievolendo sempre più. Ed io rimanevo lì, fra l'erba, in silenzio; poi giungeva altra gente, e senza degnarmi di uno sguardo facevano anch'essi la strada dei primi: o verso l'alto o verso il basso. Improvvisamente la valle fu scossa dal terremoto, inondata dai diluvi, piena di urla e invano io invocavo aiuto: non potevo muovermi né le persone mi udivano gridare e, anche intendendomi, non mi ascoltavano. Finalmente tutto ritornò pace e silenzio, sorpresa sentii che, mossa da una forza ignota, mi movevo e seguivo le persone [...] ma non potei sapere dov'era destino che andassi, se verso la scala o verso la voragine, perché mi svegliai dolcemente e riapersi gli occhi alla luce...».

Da un tema ginnasiale intitolato «La mia sera»

«Guardando questo spettacolo, il mio animo è preso da ricordi e da un terribile bisogno di qualche cosa di indefinito, di lontano, di silenzioso. Un bisogno di essere fuori dal mondo, lontana da tutti e un bisogno di qualcuno cui confidare i dolori della mia vita, di uno insomma che mi consoli [...]. Basta, per

confortarmi, alzare il pensiero a Dio». E concludeva: «lo credo fermamente che le grandi anime nascono nella solitudine».

Aveva allora 12 anni.

Verso la fine della vita scriverà:

«Se per un istante si affacciano tentazioni, io Lo chiamo, anche se impallidisco di paura, avvertendo immediatamente la presenza del Signore che mi consola, che mi fa luce attraverso l'oscurità» .

A proposito del tempo di tentazione, Benedetta era solita ricorrere al canto come mezzo di lotta; tentata, cantava con tutta la voce che le rimaneva vecchie canzoni che ricordava.

Qualche anno prima di perdere la vista, Benedetta aveva copiato le parole di Milton sulla propria cecità: «Dio non abbisogna dei lavori degli uomini e dei loro propri doni; lo servono meglio coloro che meglio sopportano».

La fatica e l'umiliazione del primo esame dell'Università! Benedetta era già sorda e, più che sentire, intuiva le domande «leggendole sulle labbra di chi parlava». (Più tardi fu necessario scrivere per comunicare con lei). Facile immaginare il suo sollievo e la sua gioia quando comprese in quell'occasione la domanda che la professoressa le aveva rivolto. In preda a una terribile tensione nervosa, si mise a parlare rapidamente, affannosamente, felice di poter rispondere e insieme terrorizzata al pensiero che la professoressa potesse interromperla e accorgersi della sua sordità. Ma l'insegnante non si avvide di nulla e le diede un voto discreto; e però le restituì il libretto dicendo con mal garbo che l'Università non è una scuola per i pappagalli.

Anche questa volta Benedetta aveva capito, purtroppo. Quando uscì e riattraversò la piazza per arrivare a casa aveva le guance bagnate. E presto non ebbe più bisogno d'illudersi.

Nell'estate del 1955 Benedetta si era preparata, durante lunghi mesi di studio, ad affrontare l'esame più impegnativo del primo biennio del corso di laurea. Il giorno della prova l'anfiteatro era gremito di studenti. Benedetta, era ormai totalmente sorda, si avvicina tremando al microscopio, mette a fuoco l'obiettivo e con grande gioia si accorge di aver facilmente identificato il preparato istologico del vetrino. Poi l'assistente le mostra dei pezzi anatomici e le rivolge alcune domande per iscritto. Benedetta si rincuora e risponde con sicurezza. Ora qualcuno le fa segno di presentarsi al professore che l'ha già chiamata per la seconda parte teorica, la più impegnativa, dell'esame. Benedetta si avvicina alla cattedra, il professore le rivolge la parola, ma lei non capisce. Confusa, arrossendo di vergogna, Benedetta cerca di spiegargli la propria situazione, per scusarsi e pregarlo di ripeterle la domanda per iscritto:

- ...forma nervosa; sono in cura dello psicanalista... (risate generali)... La prego di aver pazienza... spero... guarire.. proseguire gli studi di laboratorio, anche senza poter esercitare...

- Che pazienza e pazienza! Non s'è mai visto un medico sordo! .

Il libretto scagliato con violenza, vola dalla cattedra contro la porta. Anna, la domestica di casa Bianchi-Porro, che assisteva alla scena, confusa fra gli studenti, lo raccoglie esitando e cerca di non piangere. Benedetta ha visto benissimo la grande risata dei compagni. Tornata a casa, Benedetta attende la mattina dopo per confidarsi con la madre: «Sai, mamma... non so come dirtelo... ti devo dare un nuovo dolore e non ne avevo il coraggio: il professore ieri non ha accettato di farmi l'esame. Però è stato gentile, non mi ha rovinato il libretto». La mamma, controllando a stento il dolore e l'indignazione, risponde soltanto che sarebbe andata a parlare con il docente e, se necessario, con lo stesso Rettore. Così fece, malgrado Benedetta gliel'avesse proibito, sgomenta. L'esame fu ripetuto, e il professore, pur rifiutandosi ancora di esaminarla personalmente, assistette in silenzio, accigliato, all'esame fatto dall'assistente. Benedetta ebbe un buon voto. Il professore si alzò e le strinse la mano.

Nel 1958 era ormai costretta a usare il bastone. Soffriva di vertigini; faticava a mantenersi in equilibrio. E sommava umiliazione a umiliazione.

Un giorno tornava ancora una volta vittoriosa, ma stremata, da un esame. La madre le andò incontro,

Benedetta era mortalmente triste e non mostrò alcuna gioia:

- Sì, mamma, anche questo è andato bene... Ma a che serve? Tra poco... - Allora, per rincuorarla, la mamma le diede una buona notizia:

- Sai?, Benedetta, le suore della Santissima Annunziata devono aver ritrovato in chiesa la tua borsetta, perché tra la posta c'è una cartolina in cui ti invitano a presentarti, qualora tu abbia perso qualche cosa - (Benedetta si tormentava per aver perso, con la borsetta, una coroncina del rosario, ricevuta in dono il giorno della prima comunione).

- Oh, mamma, grazie! Che è mai tutto il resto, in confronto della mia corona? -

Una volta, al quart'anno d'Università, i genitori l'accompagnarono a Milano in macchina da Sirmione. Giunti in città, lasciarono incustodita la vettura per qualche tempo; dei ladri rubarono due valigie, e in esse c'erano tutti i libri di medicina di Benedetta; né fu più possibile recuperarli. Benedetta pianse molto: - Il Signore vuole proprio tutto da me, tutto -

Il lunedì di Pasqua del 1963 Manuela, sorella di Benedetta, va sposa. È molto bella e Benedetta è addolorata di non poterla vedere quando la sorella si china a baciarla prima di avviarsi alla chiesa. Può soltanto alzare un poco la mano, sfiorarle il viso con una carezza timida, quasi temesse di sciuparle il velo: - Non piangere, Manuela... -. Brevi parole d'augurio, di benedizione, e poi il commiato. La sposa scende le scale al braccio del padre; s'avvia verso il viale alberato dove decine di invitati l'attendono. Nella confusione Benedetta è rimasta sola.

Che pensava, Benedetta, in quell'ora? Quali immagini, ricordi, sogni perduti dovevano tormentarla? La sorella doveva essere per lei, in quel momento, il simbolo stesso della vita.

Chi tornò subito indietro, da Benedetta, vide solo che era molto pallida:

- Rimani con me, rimani con me, almeno... no, non voglio pregare, non ora... scusami... no, non leggermi niente... che cosa vuole, Lui, da me? -. Poi si calmò un poco e acconsentì che le si leggesse un passo del Vangelo di San Giovanni. Era questo: «Maria stava fuori, presso il sepolcro, piangendo... "Donna, perché piangi?". Essa risponde: "Hanno portato via il mio Signore e non so dove l'abbiano messo!". Ciò detto si volta indietro e vede Gesù che stava là, ma essa non sapeva che era Gesù. Le dice Gesù: "Donna, perché piangi? Chi cerchi?". Quella, credendo che era il giardiniere, gli dice: "Signore, se lo hai portato via tu, dimmi dove l'hai messo che io andrò a prenderlo". Gesù le disse: "Maria!". Voltandosi, essa rispose: "Rabboni!" cioè: Maestro! Le dice Gesù: "Non mi toccare, perché non sono ancora ascenso al Padre; va' invece a trovare i miei fratelli e di' loro: Ascendo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro"».

Benedetta finalmente sorrise: - Grazie di avermelo ricordato

Maria Grazia ci racconta questa visita a Sirmione avvenuta il 29 settembre 1963:

Andai con l'amica Angela a trovare Benedetta. Era una domenica. Benedetta ci chiese di leggerle il Vangelo del giorno; lettura ormai da tempo trasmessa solo col nostro speciale alfabeto. Allora io le presi la mano e incominciai a «tradurle» il testo che Angela lentamente mi leggeva. Era il Vangelo secondo S. Matteo (10, 1-4): Allora s'accostarono a Gesù i suoi discepoli e gli chiesero: Chi è più grande nel regno dei cieli? E Gesù, chiamato un bambino, lo pose in mezzo a loro e disse: In verità vi dico: se non cambierete e non diventerete come bambini, non entrerete nel regno dei cieli...».

Più tardi cercammo ancora qualche cosa da leggere alla Benedetta e Angela scelse alcuni passi di un libro che aveva con sé, *La statua in frantumi* del Cesbron. Parve che il testo del dramma si intonasse, per una misteriosa coincidenza, al Vangelo del giorno. Il dramma è ispirato alla vita di santa Teresina (Teresa Martin):

Teresa: ... lo spirito dell'infanzia riesce a spegnere l'orgoglio più che lo spirito della penitenza...

Suor Elisabetta: Il vostro ideale allora, è quello di essere un piccolo bimbo?

Teresa: Ancor meno! Una goccia d'acqua, piccola, fresca, trasparente... Una goccia di rugiada mattutina che non si sa se viene dalla terra o se è caduta dal cielo...

[...] Confusa, ma distinta, grazie a Dio! Deliziosamente confusa nel grande oceano della Comunione dei Santi...

Suor Caterina: Suor Teresa, raccontatemi la Comunione dei Santi...

Teresa: Ascoltate! Non c'erano più fiammiferi nel convento, non era rimasto acceso che un lumicino davanti all'altare. Una suora vi accostò il suo cero, e tutti gli altri si accesero a questo. E nella notte che scendeva, era come se tutte quelle luci l'una l'altra si propagassero la vita. È la Comunione dei Santi! Ah! Voi credete che la vita sia un appuntamento fra sconosciuti, e la morte un gran dormitorio anonimo?

[...] per me questo mondo è come un fragile giocattolo dove ciascuno di noi, per corrispondenza di azione, è segretamente legato ad altri! Sono tutti nostri fratelli sino all'estremo limite della terra, e prigionieri del più trascurabile dei gesti, della più lieve delle nostre parole...

[...] Ogni gesto, ogni parola, ogni secondo...

Suor Caterina: E quando potremo lavorare per noi?

Teresa: Per noi c'è chi lo fa, certamente! Nella notte del mondo non c'è alcuno che non lavori per gli altri. La nostra preghiera è sale per noi, diamante per gli altri...

Suor E.: Ma questo non è amare gli altri come noi stessi: è amarli più di se stessi!

Teresa: Amarli come Lui li ha amati. È il primo comandamento!

Suor c.: E il secondo?

Teresa: Essere fedele...

Suor c.: Suor Teresa, essere fedele cosa significa?

Teresa: Agire sotto lo sguardo di Dio.

Suor c.: Ah! che il suo sguardo mi trovi!

[...]

Teresa: Sorellina, che siete nelle tenebre. Che importa se non vi accorgete della Sua presenza, purché Egli si accorga del vostro amore!

[.. .]

Suor C.: Questa parola stasera mi consola... ma domani?

Teresa: Perché pensare al domani? È come preoccuparsi di un ignoto futuro. Vivere minuto per minuto... Voi siete paragonabile al piccolo bimbo, che non sa ancora camminare e tenta invano di salire le scale che lo portano a suo padre. Un giorno, vinto da tanto inutile ardore, sarà Lui che scenderà e vi prenderà nelle Sue braccia portandovi in alto. Ricordatevi: «La luce si è levata dalle tenebre per quelli che hanno il cuore puro!».

Terminata la lettura, Benedetta disse soltanto che capiva molto bene quanto il dramma la riguardasse da vicino.

Un giorno due piccole suore missionarie di via Ponza le avevano portato in dono, da parte della loro Superiora, una mantellina di lana rosa. Benedetta non voleva accettarla. «Ho fatto tanto fatica a distaccarmi dalle cose; non voglio tornare indietro». Le suore insistettero, dicendo che altrimenti la Superiora si sarebbe offesa: «L'accetti per obbedienza e la indossi per ricevere il Signore». «Va bene, allora grazie». Così Benedetta accettò.

Voleva molto bene alle «suorine» e chiedeva alla mamma di ospitarle per qualche giorno. Esse giravano di paese in paese a vendere i ricami e i pizzi che le loro orfanelle preparavano durante l'inverno. Faceva il «tifo» per loro, felice se alla fine di ogni giornata esse potevano raccontarle di aver venduto almeno una parte dei loro lavori. Quando la sorella di Benedetta sposò e ordinò il corredo personale a quelle suore, ne fu infantilmente felice, come di un regalo attesissimo, fatto a lei personalmente.

Durante le peregrinazioni delle suore, Benedetta pregava ininterrottamente, con il pensiero rivolto ai missionari lontani e sconosciuti, ma a lei così vicini e cari.

Anche in questo modo Benedetta condivideva la vita degli altri.

È sempre Maria Grazia a raccontarci:

Primo viaggio a Lourdes - maggio 1962. Ricevuta la cartolina in cui si confermava la sua iscrizione al pellegrinaggio a Lourdes, Benedetta pregò la mamma di lasciarla un poco sola e si immerse in preghiera. Ma a un tratto suonò il campanello per richiamare la madre. Lei ora era in giardino e non udì il richiamo. Rientrata mezz'ora dopo nella stanza, si sentì rimproverare dolcemente:

«Mamma, perché non sei venuta? È accaduta una grande cosa: la notizia che potrò andare a Lourdes mi ha fatto lagrimare... Ho potuto di nuovo piangere! Mamma, volevo che tu toccassi le mie lagrime». (Da molto tempo Benedetta non poteva più nemmeno piangere).

Il treno partì da Milano il 24 maggio. Durante il viaggio Benedetta ebbe la gioia di riabbracciare una ex-compagna di facoltà, la dottoressa Spreafico, la quale non l'aveva in un primo momento nemmeno riconosciuta: non poteva credere a tanta sventura.

Ma una gioia molto più grande aspettava Benedetta a Lourdes. All'Asilo, nella stessa corsia dov'era ricoverata Benedetta, si trovava la malata Maria D. B., paralizzata da due anni. Questa poveretta non si dava pace di dover tornare a casa, dopo il pellegrinaggio, in quella condizione; sapeva che nessuno avrebbe potuto prendersi cura di lei, poiché pure sua madre era molto ammalata.

«Maria, - le disse Benedetta - non dimenticare che hai un'altra mamma in cielo».

Un giorno, già prossime alla partenza per Milano, Benedetta e Maria si ritrovarono accanto davanti alla grotta, dove erano state trasportate per un ultimo saluto alla Madonna. Maria era disperata e singhiozzava forte. Benedetta allora le prese la mano e la strinse fra le sue, che congiunse come per pregare in vece sua: «Maria, la Madonna è lì, la Madonna ti guarda! Maria! Diglielo alla Madonnina!». Poco dopo parve a tutti quasi naturale di vedere Maria camminare fra le barelle e le carrozzine, pazza di gioia, all'ora in cui si distribuiva il pranzo agli ammalati.

Meno di tutti parve sorpresa Benedetta, essa era soltanto emezionata e felice. Al ritorno scriveva con semplicità alle sue amiche: «Nel nostro pellegrinaggio abbiamo avuto una miracolata - che gioia! La misericordia di Dio è senza limiti».

Secondo viaggio a Lourdes, dal 24 al 30 giugno 1963. In treno, nella cuccetta sopra quella di Benedetta, c'era una signora che continuava a piangere durante tutto il viaggio: aveva un tumore alla faccia. Costei, per tutto il viaggio, non staccò gli occhi dal viso di Benedetta. Al ritorno disse che la preoccupazione del suo male non esisteva più: l'aver conosciuto Benedetta rappresentava per lei molto più di un miracolo.

In un'altra cuccetta, invece, vi era un'altra ammalata che mangiava in continuazione; perfino durante la celebrazione delle Messe. Benedetta, saputa la cosa, rise: «Per fortuna che la Madonna ha un capitale inesauribile, altrimenti sarebbe in rovina».

L'allegria di Benedetta era contagiosa; la sua serenità si trasmetteva a tutti coloro che entravano nello scompartimento per fare visita a quello che dicevano "un caso disperato". Quando dal treno apparve la Basilica, uno dei sacerdoti osservò:

«Guardate il campanile, sembra un dito puntato verso il cielo». In quel preciso istante Benedetta che non sentiva e non vedeva, si mise a cantare: «Mamma, sono tanto felice perché ritorno da te...». Tutti risero.

All'arrivo a Lourdes, intorno alla branda di Benedetta si raccolse una piccola folla di dame, di barellieri, di sacerdoti, di parenti degli ammalati, di medici. Tra loro c'era anche l'organizzatore del pellegrinaggio e alcune personalità, come mons. Ferrari. Quando la mamma le disse che intorno al suo letto c'erano molte autorità, Benedetta si rabbuiò; solo quando fu rassicurata dalla madre che quelle persone sarebbero passate a salutare anche gli altri ammalati, Benedetta tese loro la mano, augurando a tutti la buona notte.

Al ritorno fu l'ultima ad essere trasportata in barella dall'Asilo al treno, perché suor Bernadette si era intrattenuta a lungo con lei, chiedendole di pregare secondo le sue intenzioni. Benedetta capì che si era fatto tardi e chiese alla mamma: «Che facciamo?», poi rise: «Gli ultimi saranno i primi».

Sulla corriera il dottor Sessa, direttore del pellegrinaggio si avvicinò a Benedetta e le prese la mano.

E Benedetta a lui: «Beato lei che può dedicarsi a quest'opera; Dio la conservi a lungo nella sua missione». Al dottore spuntarono le lacrime dietro gli occhiali. Per toglierseli dovette svincolarsi dalla stretta di Benedetta e mise la mano di lei in quella di un medico presente al colloquio. Benedetta allora appoggiò la mano rimasta libera, su quella del medico e battendovi sopra affettuosamente disse: «Sursum corda».

Sulla corriera che la trasportava alla stazione si avvicinò a lei padre Graziano, lo stesso sacerdote che celebrò la Messa nella sua stanza in clinica il giorno in cui perse la vista. Questi le chiese cosa sentisse ad essere tornata a Lourdes. Benedetta a sua volta gli chiese: «Mi dica prima Lei, Padre, che malati ho vicino a me». C'era alla sua sinistra un'inferma di nome Elisabetta, della stessa età di lei, la quale, pur essendo intelligentissima, viveva in condizioni terribili: non era più alta di cinquanta centimetri e fragilissima di ossa, era immobilizzata su di un asse. Alla destra di Benedetta c'era invece una bimba, tormentata da continue e penosissime convulsioni.

«Allora, Padre, le dirò che vicino a questi ammalati mi vergogno di non avere il coraggio di offrire la mia voce...».

Tornata a Milano, scriveva: «Io mi sono accorta più che mai della ricchezza del mio stato e non desidero altro che conservarlo. È stato questo per me il miracolo di Lourdes quest'anno».

Risalgono a questa precisa occasione anche le note di padre Gabriele, gesuita, le quali penso utile trascrivere qui per intero. Così il Padre ricorda Benedetta:

L'ho incontrata la prima volta a Lourdes, durante il pellegrinaggio O.F.T.A.L. del 24-30 giugno 1963. Quell'ammalata, così grave e così tranquilla, mi accadde di sentirla tanto spiritualmente ricca pur nella sua menomazione, che le mille volte che udivo o ripetevo il saluto angelico di Bernadette a Maria, il pensiero correva anche a Benedetta: «.. tu sei benedetta fra le donne...» e non proprio per semplice coincidenza di parole.

Eravamo davanti all'Asilo, in attesa di accompagnare gli ammalati alla grotta, la mattina del 26 o 27 giugno. Mi trovai, per caso, accanto a un lettino, sul quale giaceva una giovane che, rivolta alla dama di carità, balbettava a stento: «Mamma».

Sorpreso, dissi alla dama: «Dev'essere commovente per lei, sentirsi chiamare mamma dalle malate». Ma fui anche più sorpreso e imbarazzato - per quella pena, così raddoppiata (pensavo) - al sentirmi rispondere semplicemente: «è mia figlia».

Allora ricordai che, durante il viaggio, s'era parlato, fra i cappellani, di questo «caso» particolare: di una malata grave, assistita dalla mamma, e che aveva diagnosticato il suo male, prevedendone e interpretandone i progressi. L'imbarazzo di fronte al dolore altrui mi aveva impedito di cercare quella inferma ed ecco che me la trovo davanti. La mamma mi presentò. Prese la mano destra di Benedetta e con rapidità impressionante le trasmise che un cappellano voleva salutarla. Seppi allora che quello era l'unico mezzo di comunicazione con Benedetta, incapace di vedere, di udire, di parlare speditamente e forse più gravemente impedita di quanto non si potesse capire.

Le diedi la mia mano... muta. Ma fu Benedetta a togliermi ogni imbarazzo, con una... accoglienza, devo dire, festosa, che lei faceva a me, chiedendomi chi fossi e s'era la prima volta che andavo a Lourdes, insomma interessandosi di me, non interessandomi a sé, se non per dirmi poche cose, impressionanti: era tornata a Lourdes per la seconda volta, ma non a chiedere la guarigione: «Io non ho bisogno di guarire, ho la fede e questa mi basta; son venuta per gli altri». Perciò stornava l'attenzione da sé sugli altri, più bisognosi di lei. E quella volta mi volle dire che era contentissima d'essere tornata «dalla mamma» e balbettando come poteva si mise a canticchiare: «Mamma son tanto felice perché ritorno da te».

Gli altri incontri, fugaci, in Lourdes, sono legati, nel ricordo, a posti ben precisi, a una parola pronunciata da Benedetta ben. rivelatrice della sua interiore meditazione.

Sotto gli alberi, a destra dell'Esplanade, guardando la basilica, molto vicino alla facciata. La mamma mi riferisce che Benedetta sta ripetendo una certa frase: «Agli occhi degli stolti sembra che muoiano, ma

essi in realtà sono nella pace».

(Forse Benedetta aveva desunto dal suo libro di preghiera o aveva inteso e ricordato - questo testo del Libro della sapienza che si legge nella messa dei martiri: «*Intret*»).

Ancora un mattino davanti alla grotta. Non sono neanche vicino al lettino di Benedetta. La mamma mi comunica: «Benedetta la saluta e vuole che le dica questo: - Quando è triste, Padre, si ricordi di coloro che soffrono, e poi preghi così: ".Rimani con noi, Signore, perché si fa sera"». Sorpresa... molteplice, poiché non avevo mai «parlato» di tristezza con Benedetta. Ho conferma, insomma, di quello che è l'atteggiamento (si direbbe) consueto dello spirito di Benedetta, come essa stessa lo esprimerà più tardi in una lettera al direttore della O.F.T.A.L.: «Conosco bene il mio male ma non me ne lamento; sono preoccupata di farne tesoro». (Riferisco a memoria).

Sul treno nel viaggio di ritorno. Passo a salutare: nello scompartimento la mamma sta porgendo il caffè a Benedetta. Si parla un poco tra noi e con gli altri malati (c'è una donna con un grosso tumore al viso) della edificazione che riceviamo tutti. Benedetta ovviamente non sente. Vedendola quieta, senza reclamare nulla, dico alla mamma che - se non ,è indiscrezione - chieda a Benedetta cosa sta pensando. La risposta viene subito, semplice, umanissima e profondamente significativa, dopo quella domanda: «Penso che io sono fortunata, perché ho la mamma».

Il ricordo che ho, dei successivi incontri con Benedetta, a casa sua a Sirmione (due volte) e a Milano (tre volte), è ben preciso, anche se non caratterizzato da una di queste «parole uniche». So che ogni volta era Benedetta a raccomandare alla mamma di farmi sedere e di offrirmi qualcosa. Poi... si parlava! Sì, perché mi ero messo a imparare il codice per comunicare direttamente con Benedetta. Inesperto com'ero, avvertivo subito un certo smarrimento sul suo volto, prima ancora di sentirla dire che non aveva capito, come se la colpa fosse sua! Ma non voleva che me ne dispiacessi.

Dopo il Natale 1963 vennero due suoi amici, Roberto e Paolo, a S. Fedele, per dirmi che Benedetta era a Milano. Ricordo sempre quanto generosamente si disse contenta delle mie visite. Quella volta conversammo a lungo, allegramente. Soprattutto suo fratello Corrado aveva il potere di farla ridere. E una volta ci riuscii anch'io. Poiché abitava vicino a S. Fedele e diceva che quando andava all'Università (comunque quando usciva .di casa) andava spesso a S. Raffaele, le chiesi: «A S. Fedele, non sei proprio mai andata?». Smarrimento. Evidentemente la mia "trasmissione" era difettosa! Pazienza. Poco dopo, con l'intervento dei familiari, tutto si chiarì e Benedetta con molta ilarità dovette ammettere che io le avevo "detto": «Sei proprio malandata». E non capiva che cosa c'entrasse S. Fedele !

Le portai la Comunione due volte con grande gioia, non senza aver lei risposto, quando chiesi se la desiderava: «Sì, sì, se crede che possa riceverla». Ricevuta la particola, Benedetta se ne stava tranquilla, raccolta tutta in quel silenzio, le mani intrecciate... così come poi l'ho riveduta poche ore dopo la sua morte. Ma il segreto di quei silenzi Benedetta l'ha conservato per sé e per il Signore che la custodiva e confortava.

[Terminano le note di P. Gabriele]

Il 18 ottobre del 1963 (giornata missionaria). Carmen sentì parlare in chiesa, durante la predica domenicale tenuta da un frate, della leggenda del mendicante e del re. Tornata a casa, ne parlò a Benedetta, dalla quale si sentì risponderè: «Che strano! Ho sognato tutto questo stanotte».

E sarà la leggenda che evocherà nel momento stesso della sua morte.

Il primo novembre 1963, festa di tutti i santi. Benedetta sognò di entrare nel cimitero di Dovadola. Un viale in discesa conduce alla cappella di famiglia. E lei vide una tomba aperta, . unica tomba in tutto il cimitero.

Sopra vi era una rosa bianca, sospesa dentro una gran luce; e la luce era così forte che il suo sguardo non poté reggerne lo splendore e dovette perciò chiudere gli occhi. (Di questo sogno Benedetta parlò soltanto con Giuliana e con la sorellina Carmen, vivamente raccomandando loro di non riferirlo mai alla

mamma).

Il giorno della sua morte una rosa bianca fiorirà nell'aiuola grande.

Un'altra notte sognò ancora di entrare nello stesso cimitero e di nuovo vide una tomba aperta. Nel fondo, dove sorge la chiesa, un fiore giallo si faceva sempre più luminoso man mano che lei si avvicinava.

Nella notte fra il 22 e il 23 novembre sognò di nascere in una stalla, come il Signore, e vi era una mangiatoia accanto a sette grassi buoi (ma non c'era l'asino dei presepi). Uno dei buoi le leccava la mano.

La sensazione di quel contatto e il calore dell'alito era così forte che Benedetta si ritrasse impaurita. «Avevo paura che mi venisse addosso, mamma», e confidò con rammarico: «Dovevi venire subito quando ti ho chiamata, volevo mostrarti la mia mano umida, perché tu credessi che non avevo sognato».

21 febbraio 1963, alla clinica "Città di Milano". Primo tempo dell'operazione alla testa. La pressione del liquido cefalo-rachidiano era aumentata in modo anormale all'interno del cranio. I medici speravano, sbloccando il liquor, di scongiurare anche il pericolo della cecità imminente, ma ogni tentativo si rivelerà vano. L'intervento sembrò riuscito, sul momento, e la malata fu dimessa dopo alcuni giorni.

La riportarono a casa nell'appartamento di Milano; ma per fatalità, la cannuccia che le era stata applicata alla base della testa per drenare il liquido all'interno del cranio, si ottura, e Benedetta viene riportata in clinica per un nuovo intervento.

La mettono in una stanza affacciata sul giardino, da dove un albero arrivava a sfiorare coi rami la finestra. Benedetta lo guardava spesso e a lungo: «Vede signorina Elettra? Anche l'albero, come me, aspetta con pazienza il sereno, il sole e la pioggia per dare il suo frutto». Quest'ottimismo e questa pazienza influivano positivamente su coloro che venivano a trovarla.

CAPITOLO TERZO

Nell'orto degli Ulivi

Dalle «Testimonianze» scritte dall'amica Maria Grazia, in base ad appunti personali, a ricordi della mamma, della signorina Elettra, di amici, di don Luigi Scotti e di suor Domenica della clinica "Città di Milano". Questa testimonianza riguarda fatti e pensieri di Benedetta degente presso la medesima clinica, in occasione dell'ultima operazione da lei subita nel febbraio del 1963, a seguito della quale Benedetta perse completamente la vista.

27 febbraio 1963. Era il giorno delle Sante Ceneri. Benedetta fu operata verso le ore diciassette. Alle tredici le avevo parlato di sfuggita. Aveva paura. Allora scrissi in fretta le parole di Bernanos dal *Diario di un Curato di campagna*, modificando lievemente il testo, perché non comprendesse che il curato alludeva alla propria morte: «Se avrò paura, dirò senza vergogna: "Ho paura" e il Signore saprà rassicurarmi». Benedetta legge e le ripete a mezza voce, docile, in completo abbandono, come rassicurata, ringraziandomi ripetutamente con straordinaria dolcezza. Verso sera, quando si risvegliò dalla narcosi dell'operazione, soffriva molto e appariva sconvolta dal terrore di poter essere lasciata sola durante la notte. Mi supplicò «per pietà!» di darle da tenere il cordone del campanello; e lei nell'agitazione lo strinse, suonandolo a lungo (era sorda) e facendo accorrere la suora. Cercai di "parlarle" usando l'alfabeto *muto*, ma era tanto scossa che non riusciva nemmeno a prestarmi attenzione. Poi finalmente comprese che non sarebbe rimasta sola, e si calmò di colpo; dimostrando a tutti noi che le eravamo accanto una gratitudine così straziante da riempirci di vergogna: «Il bene che si è fatto lo si ritrova, lo si ritrova!».

Nella notte era tormentata dal dolore e dall'arsura, ma non chiese mai da bere: «Che fatica, mio Dio, che fatica... Quanto ho sofferto! La mia croce è più pesante di quello che posso sopportare... ma voglio donare con gioia, non per forza!».

«Sì, il Signore è il mio pastore... grazie di avermelo ricordato». «Mi ritrovo nell'Orto degli Ulivi».

Verso l'alba mormorò tristemente, ma con rassegnazione, le parole di santa Caterina: «La memoria s'è empiuta di sangue».

28 febbraio 1963, giovedì. (Presenti, oltre ai familiari, molti ragazzi di "Gioventù studentesca" e suor Domenica).

Alla mattina p. Graziano dei Camilliani celebra la S. Messa nella stanza di Benedetta secondo il rito romano. Serve Paolo. La Franci legge ad alta voce il testo della Feria V^a dopo le ceneri. Lettura di Isaia profeta: «In quei giorni essendo il re Ezechia prossimo a morte, il Signore ebbe pietà di lui e gli concesse altri quindici anni vita...». La Franci lesse anche il Vangelo del centurione: «Signore, il mio servo è a letto, in casa, paralizzato, e soffre atrocemente. - Gli dice Gesù: io verrò a guarirlo...» Padre Graziano invece commentò brevemente il discorso della montagna: «Beati quelli che piangono perché saranno consolati...». Ma Benedetta da tempo non poteva più nemmeno piangere; e da anni non poteva assistere a una Messa; e quella fu l'ultima che "vide".

Quando il sacerdote le si avvicinò accostandole alle labbra l'Ostia consacrata, nella stanza si fece un grande silenzio. Terminata la Messa, Benedetta congedò gli amici. Volle solo accanto al letto, per un attimo, la Lilli, una ballerina della Scala: «Ricordati, Lilli, che si può essere santi ovunque ci si trovi».

Verso le diciotto chiese alla signorina Elettra che ora fosse. «Sono le sei» trasmise la signorina. «Allora dica lei alla mamma che sono cinque ore che ho perso la vista». Non volle però, per uno squisito senso di riguardo, in lei abituale, che lo si dicesse al professore che l'aveva operata. «Ti prego, mamma, fa' che il professore non sappia che ha lavorato invano». [Benedetta aveva già intuito, già capito! Da una quindicina di giorni prima del penultimo infausto intervento, aveva incominciato, con molto tatto, a preparare i suoi alla terribile realtà che l'attendeva. Così, a poco a poco, aveva lei stessa incominciato a iniziare i suoi al "nuovo alfabeto"; si era cioè sforzata a insegnar loro a "parlarle" con la sua mano. "Così posso chiudere gli occhi e riposarli un poco: voi mi muovete la mano e io vi rispondo..."].

10 marzo 1963, venerdì. Vado da lei alle sette del mattino, non ci vede. «Mamma, per pietà, accendi la luce! ». Torno in clinica verso le 12,30. Don Luigi Scotti, della parrocchia di S. Calimero, cappellano della clinica, stava amministrandole l'Estrema Unzione. Benedetta sembrava perfettamente lucida, tanto che citò a memoria l'ultima parte del Cantico delle Creature: «laudato sii mi Signore per sora nostra morte corporale...»; ma era debolissima e mormorava parole a volte inintelligibili.

«Ti raccomando Corrado... Il mio regno non è di questo mondo... -. Maria Grazia, ricordati, tutto è Grazia...».

Poi entrò il professore che l'aveva operata, chiamato d'urgenza.

La rividi verso le diciassette. Sta molto male; respirare le è penoso; ha l'affanno; si agita, mentre le applicano le fleboclisi, dolorose, nelle vene del dorso della mano destra. Usando l'altra sua mano, rimasta libera, si cerca di "parlarle" con l'alfabeto muto. Ma non era ancora abituata a questo esercizio d'eroica pazienza. Costruimmo dunque, penosamente, con le povere dita della sua mano sinistra, pur essa in parte paralizzata, le parole: «Hai l'ago in vena». Ella capisce lago e non riesce ad afferrare il senso della frase. Si dispera e ci respinge.

Non ricordo altro di quel giorno.

2 marzo '63, sabato. Alla mattina, verso le sette riacquista per breve tempo la vista e mi riconosce. Il fatto sembrerebbe clinicamente inspiegabile. Questo fatto è autentico, perché l'ho ricordato subito nel mio diario. Ma se ripenso a quelle tragiche ore, posso dire solamente che tutto si è succeduto come in sogno.

Ricordo frasi spezzate, frasi dette come in delirio. Questa specialmente ricordo: «Tu mi sarai accanto e mi fortificherai nell'ultima agonia e nello spavento della morte...». «Se qualcuno ti farà del male, ricordati, non è perché vogliono farti del male, ma perché non sanno quello che fanno...». «Pregate perché domani si aprano le porte del regno per me!». «Grazie per essermi stata accanto mentre la ferita mi faceva sudare

sangue...». «Il tuo nome è dolce, e la tua visita è l'ultima della sera: anch'essa è dolce come la sera che scende». Allora mi accorsi improvvisamente che qualcosa era cambiato, dal momento che era diventata cieca. Sembrava alla fine averla invasa una grande pace, come se si sentisse completamente liberata dalla paura e dall'angoscia. Pareva che la cecità fosse per lei uno stato di grazia, una strada verso la gioia e la luce.

Rimase in clinica per un lungo periodo. La sua stanza si riempiva tutti i giorni di ragazzi e ragazze che andavano a trovarla, perfino a gruppi di dieci quindici per volta. Benedetta si intratteneva con loro fino a sera, e la mamma fungeva da "trasmettitrice". E lei prendeva parte alla sorte di tutti, con un'attenzione struggente; e parlava, parlava fino alla estenuazione, fino alla febbre. Aveva sempre un terribile dolore al capo. Eppure chiedeva perdono se mai avesse "trascurato" qualcuno. Era inverno e specialmente qualcuna delle ragazzine aveva le mani fredde. Allora Benedetta insisteva per offrir loro il proprio scialle o la borsa dell'acqua calda. A volte col proprio alito le riscaldava dolcemente, stringendo fra le proprie mani le mani di queste ragazze a lei completamente sconosciute. E benché sconosciute, pareva che leggesse con estrema chiarezza nelle anime loro. E non le poteva vedere né ascoltare.

Una volta una suora si avvicinò al letto e le prese la mano. La suora era molto turbata dalla lunga e lenta agonia di una malata, ma Benedetta non poteva saperlo; eppure le disse: «Mi confidi quello che la tormenta... anzi, non a me, ma al Signore! ». La suora si voltò verso la parete e pianse.

Un giorno una mia amica volle conoscere Benedetta; andammo insieme a farle visita. Si chiamava Elisa. Questa le portò una rosa; ma ormai Benedetta aveva perso l'odorato, e insieme il gusto e il tatto. Perciò, avuta la rosa fra le mani, chiese che cosa fosse. Allora disse: «Grazie, Elisa, voglio che la tua vita sia profumata come questa rosa». E cominciò uno strano discorso per questa nuova amica: «Io non ti abbandonerò mai, Elisa, pregherò per te, sempre. Non sentirti mai sola; abbiamo un Amico in cielo che aspetta soltanto di essere chiamato. E poi abbiamo i nostri fratelli. Il Signore ha detto: "La solitudine dell'uomo mi spaventa". Prega molto, Elisa, prega; bisogna pregare perché si spezzino le barriere che ci separano dai nostri fratelli...».

Dicevo che aveva perso anche il gusto. Con l'aggravarsi della malattia e specialmente dopo che le furono strappati tutti i denti, non potendo più portarsi da sola il cibo alla bocca, l'umiliava molto farsi imboccare da altri. Soltanto da sua madre accettava quel servizio senza soffrirne. Occorrevano perfino due ore per ogni pasto. E la mamma amorosamente le mentiva intorno alla durata, perché non capisse che ci voleva tanto tempo.

Una volta uno dei giovanissimi amici le chiese innocentemente se potesse imboccarla lui. Benedetta parve esitare un istante, poi accettò con gratitudine: «Però dimmi per favore, cosa mi dai da mangiare, e avvertimi quando mi dai il secondo piatto e quando arrivi alla frutta...». Da allora prese il cibo da chiunque e ringraziava ogni volta con infinita umiltà, ringraziava per ogni cucchiaino di minestra e per ogni sorso d'acqua che riceveva.

Le ore del pasto erano un incubo, perché interrompevano l'affettuoso dialogo con la piccola folla che le era sempre intorno. E però non con Dio: «Vero, mamma? sia che mangiate, sia che beviate, qualunque cosa facciate, fate tutto a gloria del Signore».

L'obbedienza era legge per lei. A volte la mamma, per costringerla a riposare, doveva comandarglielo. E anche per riprendere a parlare, Benedetta aspettava il permesso. «Grazie per avermi permesso di interrompere il riposo».

«Perdonami, mamma, se ti trascuro per parlare con i miei amici: tu sai che sono sempre con te... e ti voglio bene... perché mi hai insegnato la via del Signore».

E ringraziava sempre, ringraziava tutti. A una amica: «Tu sei la mia sorella: mi hai insegnato la bontà e la serenità». A suor Domenica: «Le voglio molto bene, perché lei è di Cristo e anch'io voglio esserlo. Possa la sua anima essere sempre candida come la sua veste e il suo cuore in festa come il suo nome».

A Paolo: «Ti voglio bene perché sei il fratello di Nicoletta e quindi sei anche il mio fratello... è lei che ha acceso in me la fiamma della fede».

Ad altri ragazzi di "Gioventù studentesca": «Avrei voluto essere dei vostri; voi che avete occhi e gambe, fate del bene!».

A Gianni, che entrava in convento: «Hai scelto la parte migliore che non ti sarà tolta».

A Cesare: «Ricordati, Cesare, bisogna dare a Dio quel che è di Dio».

A Sante: «Tu, Sante, ami le stesse cose che anch'io amavo: la politica, la pittura, la musica: tutto ciò che è bene. Ma sii pronto a rinunciare a tutto, se Dio te lo chiedesse».

A una studentessa di medicina: «Hai scelto bene, anch'io avrei voluto essere medico, perché curando i corpi si può arrivare a guarire le anime».

A una giovane studentessa che camminava col bastone: «Ti voglio molto bene perché ti capisco; anch'io soffrivo quando ero costretta ad usare il bastone, e mi vergognavo... come si è sciochi a volte!».

A Benedetta, una ragazzina di liceo: «È importante chiamarsi Benedetta: ricorda il nostro motto: "ora et labora"».

Maria Rosa, in un angolo della stanza, piangeva tutta sola. Nessuno se n'era accorto. Ma Benedetta non l'aveva dimenticata: «Che sta facendo, Maria Rosa?», «Piange», trasmise Pigi. «Perché piangi?». «Perché non so amare il Signore come tu lo ami». Rispose Benedetta: «Sì che Gli vuoi bene come me, perché anche tu hai accettato di camminare nella Sua strada». Pochi mesi dopo Maria Rosa entrava in convento.

A Peppino: «Ti voglio bene, perché sei paziente, e la pazienza porta alla perfezione. Sai, mi piace quella frase del "Miguel Manara": la pazienza è il segno dell'amore».

Le piacevano moltissimo i salmi, soprattutto alcuni che, ricordava a memoria; ad esempio il Salmo 25: «Chi semina nel pianto, cantando mieterà; - quando Dio ricondusse i dispersi, ci sembrò di sognare; - ci rivenne il sorriso alle labbra, cantammo di gioia. - Ogni gente diceva in cuor suo: Oh meraviglia! Meraviglie operò Iddio per noi: ci diede la gioia».

Oppure il Salmo 22 che ricordava spesso: «Andando per oscure convalli, pur non temo alcun male, - Tu sei meco e la tua verga e il tuo bastone - sono saldezza fedele...».

Alcuni giorni dopo l'operazione chiese che le si leggesse il *Discorso della montagna*. La madre prese la mano di Benedetta e trasmise sempre col solito metodo dell'alfabeto muto: «Beati i poveri di spirito...».

Benedetta sorrideva, gioiosamente meravigliata, e rispondeva ad ogni "beatitudine" con un pensiero sulla propria vita e condizione, che spontaneamente le veniva alle labbra, serenamente.

Nella stanza c'è ora silenzio; Benedetta riposa tranquillamente con l'umiltà di una bambina, la mano in quella della madre. Poi il dolcissimo dialogo riprende, senza un nesso apparente: «Mamma, che significa "la morte seconda?"».

Si riferiva al passo del Cantico delle Creature... "ka la morte sekunda nol farrà male".

Conosceva molto bene i Fioretti di san Francesco e aveva una devozione particolare e una tenerezza per il poverello, del quale - senza rendersene conto - viveva la regola: lo stesso spirito di povertà, di umiltà, di letizia.

«Ho amato troppo i miei libri e voglio punirmi: regalali, mamma, non devo trovare i miei tesori quaggiù». E poi regalò le babbucce, lo scialle di lana, la catenina d'oro con la medaglietta della Madonna, gli orecchini, - ne aveva moltissimi ed erano stati la sola sua debolezza. Giunse persino al punto di vendere alla madre una preziosa «Storia della musica», regalatale da un amico di famiglia, per poter destinare ai poveri

l'importo corrispondente.

È detto nei Fioretti che san Francesco pregava con le braccia in croce, lo stesso modo con cui pregava Benedetta. E' detto ancora che san Francesco «aveva perduto il vedere per le troppe lacrime». E Benedetta un giorno si scusò con gli amici dicendo: «Perdonatemi se il mio viso non può esprimere tutta la gioia per

la vostra visita... Del resto non posso neppure piangere, perché anche questo mi è stato tolto».

Un ennesimo motivo di pena: il fatto di non riuscire a parlare bene. Soltanto la mamma, i familiari e gli amici più intimi, dopo tanto, erano in grado di capirla abbastanza bene. Ma succedeva spesso che doveva ripetere tre o quattro volte la stessa frase. Ed era allora lei ad incoraggiarli con pazienza, con dolcezza e perfino con un finissimo senso dell'umorismo, che però non era mai amaro. A p. Gabriele, per esempio, poiché buffamente impacciato nel manovrare la mano di Benedetta la deponeva dopo ogni parola, con cura, come se avesse paura di romperla, Benedetta a un certo punto disse: «Ma padre, perché mi rimette giù ogni volta la mano? Non sono mica una pompa di benzina», e rise.

Il tema della morte ricorre spessissimo nei suoi discorsi, nelle conversazioni che teneva con gli amici, specialmente nei colloqui con la madre; lei stessa si sforzava di prepararla al distacco, poiché sapeva benissimo di essere vicina alla fine del suo calvario. Parlava della morte con gioia. Le piaceva ripetere un canto negro.

A volte mi sento come un bimbo

senza mamma, lontano dalla sua casa.

A volte mi sento come un'aquila nell'aria.

Una mattina luminosa e bella

deporrò il mio fardello,

distenderò le ali e fenderò l'aria.

Potrete seppellirmi all'est

potrete seppellirmi all'ovest.

Ma io quella mattina udrò le sante trombe suonare.

Volle una volta che leggesti il canto dell'avvento: «Come rugiada discenda dal cielo - dall'alto venga chi rende giustizia». Sapeva a memoria tutto il resto, e mi diceva: «È così dolce sentirselo ripetere».

Eppure a volte era fortemente turbata. Disse un giorno: «La mia tentazione è di desiderare la vita». Ripeterà questa frase anche la notte precedente la morte. Umilmente, instancabilmente, come una bimba, confesserà le sue debolezze e chiederà aiuto.

Tutto poteva accadere: Satana era una presenza reale. «Vedo la morte sulla soglia!», gridò un giorno e aveva paura.

Un giorno la madre le "traduceva" imprudentemente da un giornale un testo di Papini. Le parole erano le seguenti: «Divenni cieco per aver intravisto il fulgore del tuo volto, o mio Dio. Divenni sordo per aver ascoltato il tuono della tua voce...». Benedetta ritrasse di scatto la mano da quella della madre e gridò: «Vade retro, Satana! ».

Con la stessa violenza reagì un altro giorno, quando la madre di una giovinetta che stava morendo di cancro al cervello nella stanza accanto, le chiese «qualche cosa di suo - fazzoletto od altro - da portare alla figlia morente». «Forse che io sono santa? Preghi il Signore, non me! E vada dalla sua Luciana, il suo posto è accanto a lei, non qui». Poi si immerse in preghiera. Solo dopo aver pregato a lungo fece richiamare la povera donna e le chiese scusa con straziante umiltà. Le disse fra l'altro: «Io soffro tanto per la sua Luciana, non perché muore, ma perché muore senza saperlo».

Circa un mese più tardi era la vigilia della "giornata della mamma". Benedetta, ormai dimessa dalla clinica e ritornata a Sirmione, si mise improvvisamente a cantare per tutta la mattinata. Più tardi si rivolse al fratello Corrado, il fratello minore: «Corrado, domani (12 maggio) è la festa della mamma. E dopodomani invece sarà la festa di Luciana». Esattamente il 13 maggio Luciana, la ragazza dal cancro al cervello, moriva.

Quando Benedetta pregava - specialmente a vespro - sembrava che si allontanasse da noi. Era come se lei stessa si facesse di silenzio. Scompariva ogni dolore, ogni sollecitudine, ogni gioia. Diventava davvero «una piccola tenda vuota per il riposo del Signore».

«Ditemi se è il crepuscolo: che io reciti l'Angelus... Non mi toccate! ». Allora incrociava le braccia sul

petto e chiudeva gli occhi, rimanendo perfettamente immobile.

Fu così che la vidi l'ultimo giorno che rimase in clinica. C'erano tutti i vecchi e nuovi amici. Prima di congedarmi cita a memoria i due salmi: «Cantate al Signore un cantico nuovo. - Signore mio Dio, come è grande il tuo nome su tutta la terra! ». Il saluto di Benedetta è stato un richiamo, perché fossimo grati verso il Signore: «Per tutto quello che Egli mi ha dato», ci disse con estrema semplicità.

CAPITOLO QUARTO **«Che cosa hai da darmi?»**

ULTIMI GIORNI

Ancora dalle «Testimonianze» di Maria Grazia.

Natale 1963. Roberto mandò a Benedetta un telegramma augurale che la colmò di gioia. Nel trasmetterglielo la madre dovette interrompersi più volte, perché Benedetta pareva non reggere alla dolcezza del testo latino: «Leggi adagio, mamma... È la Chiesa che mi parla: - *congregavit nos in unum Christi amor: exsultemus*».

26 dicembre 1963, giovedì sera. Benedetta arriva a Milano con i genitori. Ritrova per l'ultima volta gli amici: Roberto, Paola, Franci, Angela... Sembrava molto spossata, ma serena e dolce come sempre.

In una di queste ultime sere dell'anno - e della sua vita - il fratello Gabriele rimane a lungo nella stanza di Benedetta; lui era molto stanco e si era gettato sul letto accanto a quello di lei, che lo teneva per mano, affettuosamente. «Dormi: ti canterò la ninna nanna. E si mise a cantarla, come del resto faceva ritualmente ogni sera per sua madre. Poi disse: «Non essere triste, Gabriele, noi lavoreremo lo stesso insieme...». (Alludeva con quell'avverbio alla sua morte). Il fratello le strinse la mano.

28 dicembre '63, Festa dei SS. Innocenti. Erano con lei Paola, Roberto, Liliana e Raimondo. Benedetta chiese, come ogni giorno, che le si leggesse il Vangelo; come ogni giorno chiedeva se il cielo era sereno.

29 dicembre '63, domenica, Festa di S. Tommaso Becket. Provavo un senso di angoscia. Lei sembra avvertirla e mi ripete le parole di Geremia: «I miei pensieri sono pensieri di pace e non di afflizione. Maria Grazia, Lui ti restituirà tutto ciò che ti ha tolto; asciugherà le nostre lacrime, e non una sarà caduta invano». E comincia a parlarmi a lungo della Provvidenza: «I miei pensieri non sono i vostri pensieri, le mie vie non sono le vostre vie - dice il Signore. Dobbiamo accettare il mistero, Maria Grazia. L'angoscia più grande è chiederci: perché?.. Bisogna essere umili e accettare. Umiliarsi sotto la mano di Dio... Io voglio solo la volontà del Signore: qualunque cosa Lui decida, io sono contenta e anche tu devi esserlo... Andrai da p. Gabriele quando io non ci sarò più?.. Saluta tu la Nico per me».

Poi parla ancora a lungo: «Sai, la Nico ha scritto a NN., dicendo che gli invidia le tentazioni, perché diceva sant'Antonio: "Dov'eri, mentre ero tentato? - Ero qui vicino a te, a guardare come combattevi col nemico". La Nico ha saputo accettare; ha scoperto che la vita è una croce dopo l'altra, e va accettata giorno per giorno... Vero che è tanto più difficile morire un poco alla volta, che sacrificarsi una volta per tutte!... Com'è difficile».

Le chiedo: «Mi vorresti bene, anche se scoprissi che non valgo nulla? ». «Come, non vali nulla? Sei una figlia di Dio e sei la mia sorella!». Ora ricorda Tommaso Becket: «...È morto in chiesa, vero?».

31 dicembre '63, martedì, S. Silvestro. Vedo Benedetta verso sera. È stanchissima. Provo una specie di vergogna a parlarle; accanto a lei è come sentire di non essere in grazia. E lei sembra leggermi dentro.

Leggiamo il Vangelo di san Giovanni, quello che chiudeva tutte le messe. Benedetta si ferma a ripetere: « Venne fra le tenebre e le tenebre *non* compresero. *Non* compresero... capisci, Maria Grazia?».

In bocca a lei queste parole suonavano come una constatazione amara e desolata. Si passò la mano sugli occhi in un gesto di stanchezza estrema. Allora mi resi conto, come non mai prima, che viveva nel

buio. Le dissi al *momento* del *commiato*: «Arrivederci a domani». Rispose: «Chi sa...». Fu l'ultima volta che la vidi.

(Molti mesi dopo la sua morte, leggendo una lettera che Benedetta, da tempo cieca e prossima alla fine, aveva indirizzata a una sua amica, Anna, scoprii il senso profondo di quelle parole d'addio e il loro significato di vittoria: «Cara Anna, io sono *molto* cambiata; sono cieca, sorda, quasi muta perché a fatica mi faccio capire, ma io dico *con* san Giovanni nel Vangelo: - In principio era la luce...»).

Dopo il primo gennaio 1964 *non* rivide più gli amici. Nei venti giorni che precedettero la morte detta le ultime lettere a Paola, Maria Grazia, Roberto e infine, alla vigilia, a Corrado.

20 gennaio 1964, domenica. Attese invano che alcuni amici andassero a trovarla. La loro assenza la rattristò: «Sai, mamma, per *molti* Benedetta è già morta. Eppure *molti* mi ricorderanno, rimpiangeranno di *non* essermi stati accanto in quest'ora».

«La fine è vicina, ma *non* dovrai mai sentirti sola, mamma, ti lascio tanti figli, tanti figli da guardare».

Vedendola un poco malinconica, la madre, per distrarla, le propose di leggere il settimanale "Epoca". A Benedetta interessava molto la rubrica intitolata "Lettere al direttore". E già una volta aveva stretto amicizia *con* un lettore di quella rivista: .Natalino.

Quella domenica la madre le lesse la lettera di uno studente di medicina, che si firmava sotto lo pseudonimo «dalla parte delle vittime» in data 19-1-1964. Era una lettera molto lucida e molto amara, di uno che si confessava incapace di amare e quindi incapace di credere in Dio in se stesso e negli altri.

Mentre stava terminando la lettura la madre vide Benedetta impallidire spaventosamente, la fronte imperlata di sudore: i lineamenti alterati: «Che hai, Benedetta? ». «Nulla, continua, ti prego. Solo aspetta un momento: è una lettera così terribile che mi sento mancare. Povero ragazzo! ». Poi si mise in preghiera.

Pensieri e parole di Benedetta, raccolti dalla mamma e dalla sorella Carmen nell'ultima settimana prima della morte:

«Fratelli miei, pace a voi tutti. - Io me ne vado e vi lascio il mio cuore, la mia fede. - Torno a Dio bambina; mi sento così bene perché Lui ha detto: "Lasciate che i pargoli vengano a me". - Vogliatevi bene: io vi ho amato. - Vi domando perdono se, involontariamente, vi dispiacqui. Non vi lascio: vi precedo. - Amate la vita, perché anche io sono stata contenta di quello che Dio mi ha dato. - Sono perfettamente rassegnata nonostante le apparenze, e nel mio cuore scende tanta pace nell'attesa dell'incontro col Padre. - Io pregherò per voi tutti e vi aspetto nel cielo. - Vieni, spirito Divino, purifica ciò che è sporco, e dona serenità nel dolore. Non camminare sugli ostacoli perché la pace, la protezione è solo là, vicino a Lui, da Lui solo si attinge pace, fiamme d'amore e santità di spirito. - Nell'ultima cena Gesù -pregò: "Come tu, Padre, sei in me, ed io in Te, fa che anche loro siano in noi, come noi in loro": un cuore solo, un'azione sola. Perché è Gesù il fulcro, il ponte, l'unità cristiana, la forza della Chiesa, la ricchezza dello Spirito. Non diamo poco, ma tutto. - Scenda la rugiada Tua sul nostro cuore: diverrà così fertile col Tuo aiuto, se noi lo vogliamo. - Procediamo insieme lungo il cammino del tempo, e riceveremo la luce della verità: la strada sulla quale troveremo fratellanza, giustizia, e pace infinita. - Non sediamoci sugli ultimi banchi di scuola, ma in piedi, davanti, vicino a Lui, perché meglio possiamo capire qual è l'ordine della nostra chiamata».

22 gennaio 1964, vigilia della morte. Conversò a lungo con la mamma e con l'infermiera.

Ho mirato molto in alto: vorrei raggiungere Lui... Tutti noi siamo in una sala d'aspetto, in attesa, come in stazione – Dopo l'inverno viene sempre a primavera».

«Dov'è don Lino, mamma? - È qui, Benedetta». Allora rivolta a lui, come parlando per lui solo: «Scusatemi, se non ho saputo darvi tutto il bene che Dio ha dato a me, perché Dio a me ha dato tanti talenti».

Ore 19. «Vede, Emilia, adesso sono io il bimbo che sta per nascere; ma lei, in questo momento, finga che sia anche una partoriente».

Ore 22. Chiama la mamma. E dice, indicando col dito verso l'alto, cercando l'immagine del Bambino fra le braccia della Madonna a capo del letto: «Vedi, Lui è un Dio che opera meraviglie: ricordatelo».

Nella notte. All'infermiera Emilia, a diverse riprese: «Ho qui vicino il diavolo che mi tenta...».

Verso l'alba. «Ecco, adesso sono tranquilla; domani muoio, Emilia, lei stia vicino alla mia mamma». - «Sto male, Emilia, sto molto male... No, non svegli la mamma, lasciamola riposare per domani».

23 gennaio. Sposalizio della Vergine. Ore 8. Le avevano detto che c'era un uccellino sulla finestra. Lei chiese su quale delle due finestre fosse precisamente. Emilia, che si era accoccolata sul letto alla sua sinistra, le spiegò che l'uccellino era appunto sul balcone, cui lei stessa volgeva le spalle. Allora Benedetta tese la mano sinistra a prendere quella dell'infermiera, mentre con l'altra stringeva quella della madre; e, rivolta in quella direzione, si mise a cantare: «Rondinella pellegrina...», indugiando molto sulle ultime parole. Pareva proprio che guardasse di là dai vetri. L'infermiera fu colpita dall'accento particolare della voce, sottile, ma limpida, come da anni non aveva più: «Signora, ma non sente che voce? Questa è una voce che viene dal cielo: la Benedetta muore». Poi corse dalla Carmen: «Va di là, baciala prima di andare a scuola, perché quando torni non la trovi più». Carmen abbracciò la sorella strettamente, tanto che la mamma la rimproverò; perché temeva potesse farle male. Benedetta disse: «Ciao Carmen, sii più buona che brava».

Uscita la bambina, la malata diventò improvvisamente triste; reclinò la testa sulla spalla, abbandonandosi completamente. Rimase un poco assorta, poi mormorò:

- Per troppi Benedetta è già morta da tempo...

- La madre turbata, disse: - È perché non sono venuti?

- Ma doveva essere così, - rispose come parlando a se stessa. Dopo un lungo silenzio soggiunse: - Anche se vengono adesso, è troppo tardi!... Però, io parto con loro - (si riferiva a Paolo e a Pier Luigi prossimi a partire per il Brasile).

La mamma è andata un momento in cucina. Un uccello beccuzzava dietro la vetrata; poi prese il volo. La madre, seguendolo, vide qualcosa di bianco nell'aiuola dove l'uccello si era posato. Tornò in camera con la grande notizia:

- Benedetta, nell'aiuola grande è nata una rosa.

- Di che colore?

- Bianca.

- Oh, mamma, quale notizia mi dai: questo è un dolce segno. [«Per coloro che credono, tutto è segno», aveva detto una volta].

- Te la vado a prendere.

- No, è troppo presto ancora. - Poi Benedetta chiese alla madre di leggerle la lettera che le aveva scritto Lucio, ma poi disse:

- Scusa,... sto pensando a quello studente di "Epoca"...

- Sì, Benedetta, vuoi scrivergli?

- Per potergli scrivere dovrei prima pregare, umiliarmi a Dio e non ho più tempo... Dillo a... - Parve assopirsi. Poi si riprese ancora e di nuovo chiese la lettera di Lucio. La madre, sempre più angosciata, saltava alcune frasi, cercando di abbreviare e di riassumere. Benedetta, lucidissima, se ne accorse e tentò un sorriso:

- Mamma, o Lucio ha disimparato l'italiano, o sei tu che non sai leggere. - La mamma batté con la mano sul dorso della mano di Benedetta in segno d'intesa e rilesse da capo tutto lo scritto di Lucio: - «...avrei tanta voglia di venire a trovarti, ma per ora devo accontentarmi di incontrarti e pensarti alla comunione durante la messa; lì ci ritroviamo tutti». - Benedetta annuì. - «..E ora ti trascrivo un brano della prima lettera di san Paolo ai Corinti che mi piace molto,...».

- Anche a me, - commentò Benedetta.

- «...perché dimostra come la croce, cioè Dio crocifisso per amore, non ha senso per chi vuole perdersi, ma è salvezza per chi la riceve. Inoltre non sono i miracoli che ci fanno incontrare Dio, e neppure la sapienza, ma la croce di Cristo». Sì, - commentò Benedetta. E la madre continuò a leggere: - «Il discorso della croce per quelli che si perdono è follia, ma per quelli che si salvano è sapienza di Dio e potenza di Dio. Poiché sta scritto: distruggerò la sapienza dei sapienti...».

Benedetta chiese alla madre di ripetere ancora questo passo della lettera. E citò distintamente lei stessa la frase di Isaia, avanti ancora che la madre gliela "trasmettesse": «distruggerò la sapienza dei sapienti, e respingerò l'abilità degli abili». - «...Poiché, mentre i Giudei domandano segni e i Greci sono in cerca di sapienza, noi proclamiamo Cristo crocifisso, scandalo per i Giudei e follia per i pagani...». Ed ora non voglio affaticarti di più...

- Non fa niente, è l'ultima volta, - mormorò Benedetta.

Rimase un poco in silenzio, poi parve parlare per sé sola:

- Io credo che solo le preghiere servano ad aumentare la nostra capacità di adorazione e purificazione e solo il dolore ingigantisce il nostro amore per Lui. Infatti l'oro si prova col fuoco... Poco fa mi ricordavo che l'odio è nella morte e l'amore è nella vita. Ma bisogna capirla, e per capirlo bisogna s'Offrire vicino alla croce.

Benedetta pareva veramente sfinita; la respirazione diventava sempre più difficile... Ma benché la conversazione le fosse ormai penosissima, volle ugualmente che la madre riprendesse a leggere per lei *La storia di un'anima* di santa Teresina.

- Ma abbiamo finito ieri, Benedetta, osservò la mamma. - No, mamma, manca l'atto di Offerta. - E la madre dovette aderire all'ultimo desiderio. Lesse a Benedetta fino in fondo l'atto di offerta che chiude *La storia di un'anima*.

- Grazie, mamma.

Illudendosi di distrarre la malata e di farla riposare un poco, la madre le disse:

- Adesso vado a prenderti da mangiare, sono le undici. (La madre e l'infermiera mentivano a Benedetta riguardo alle ore). - No, sono le dieci! È già l'ora! Rimani, mamma. Mamma... ricordi... leggenda?

Ormai la voce di Benedetta era un sussurro quasi incomprensibile nell'affanno dell'agonia che sapraggiungeva. La madre non capiva e tacque sconvolta.

- ..Molto, importante, capisci?

- No, Benedetta... - fece segno smarrita la madre. - La leggenda, ricordati...

Poi accennò ancora al ragazzo di «Epoca», lo studente di medicina che non credeva più:

- Mamma... «Epoca»... digli... muoio... gli voglio bene.

L'infermiera e la madre tentarono di darle un cucchiaino di brodo, poi la sollevarono sui cuscini.

- Ma cosa mi avete fatto! - Divenne violacea in volto: fu chiamato d'urgenza il dottore e don Lino, il parroco di Sirmione. Entrò la sorella Manuela. Benedetta la riconobbe dalla vera. (Riconosceva la madre per via di un grosso anello). Benedetta ebbe un'ombra di sorriso: - Grazie.

Il dottore le praticò un'iniezione endovenosa. Avvertendo la puntura, Benedetta volse la testa da un lato con un piccolo gesto di sfferenza:

- Ma cosa mi fate ancora! - Però si riprese subito: - Grazie. - La madre, sconvolta, mise la mano di Benedetta in quella della sorella e corse fuori dalla stanza. Lei fece un piccolo gesto, come di saluto. E parve addormentarsi.

Giorni dopo, la madre, ritornata calma, ricardò la leggenda del mendicante e del re di R. Tagore.

Ero andato mendicando di uscio in uscio lungo il sentiero del villaggio, quando, nella lontananza, apparve il tuo aureo cocchio come un sogno meraviglioso; io mi domandai: Chi sarà questo Re di tutti i Re?

Crebbero le mie speranze e pensai che i miei giorni tristi sarebbero finiti, stetti ad attendere che l'elemosina mi fosse data senza che la chiedessi, e che le ricchezze venissero sparse ovunque nella polvere.

Il cocchio mi si fermò accanto. Il tuo sguardo cadde su di me e scendesti con un sorriso. Sentivo che era giunto alfine il momento supremo della mia vita. Ma tu, ad un tratto, mi stendesti la mano dritta dicendomi: - Cosa hai da darmi?

Ah!, qual gesto regale fu quello di stendere la tua palma per chiedere a un povero! Confuso ed esitante tirai fuori lentamente dalla mia bisaccia un acino di grano e te lo diedi.

Ma qual non fu la mia sorpresa quando, sul finir del giorno, vuotai per terra la mia bisaccia e trovai nello scarso mucchietto un granellino d'oro! Piansi amaramente di non aver avuto cuore di darti tutto quello che possedevo (Tagore).

RIPRODUZIONE VIETATA